Gli scaricabili isogninelcassetto.it – 6

Il diario di Zenda, romanzo di Giuseppe Bonan
© 2004 Giuseppe Bonan - proprietà letteraria riservata
Editing online no profit (autorizzato dall'autore): www.isogninelcassetto.it
Info: redazione@isogninelcassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.
Senza regolare autorizzazione scritta dell'autore dell'opera è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

Nato a Nove l'11 luglio 1978, ***Giuseppe Bonan*** *inizia a scrivere racconti a dodici anni. Coltiva fin da adolescente interesse per letture di vario genere, da Stephen King a Dostoevskji. Mentre frequenta l'istituto alberghiero di Possagno (TV), scrive i racconti che verranno raccolti in* Dal bar al binario 7*, libro pubblicato dall'Editrice Artistica Bassano nel 1997, anno in cui Bonan consegue il diploma di Tecnico dei Servizi Turistici. Nello stesso periodo in cui colleziona diverse esperienze di lavoro, una delle quali a Londra come cameriere, Bonan pubblica altri racconti, articoli e poesie su* Realtà Vicentina*, rivista mensile di cultura provinciale, e su* Il Giornale di Vicenza*.*
La scrittura per Giuseppe Bonan è il tramite per dare voce ai sentimenti nascosti nel proprio animo. Tra i suoi scrittori preferiti, Carlo Lucarelli, Raymond Carver e James Ellroy.

Indice dei capitoli

PARTE PRIMA

Prologo pag. 02
Capitolo 1 pag. 03
Capitolo 2 pag. 06
Capitolo 3 pag. 16
Capitolo 4 pag. 24
Capitolo 5 pag. 29
Capitolo 6 pag. 37
Capitolo 7 pag. 42
Capitolo 8 pag. 45
Capitolo 9 pag. 50

PARTE SECONDA

Capitolo 1 pag. 58
Capitolo 2 pag. 61
Capitolo 3 pag. 62
Capitolo 4 pag. 68
Capitolo 5 pag. 69
Capitolo 6 pag. 72
Capitolo 7 pag. 75
Epilogo pag. 78

Appendice pag. 79

PARTE PRIMA

Prologo

Omini, uno sopra l'altro, destinati ad accendersi e spegnersi in continuazione, prigionieri nel loro stesso corpo. Gialli rossi verdi, di tutti i colori.

Ogni tanto un tilt: la guerra.

In piedi a un angolo dell'incrocio della piazza, con la borsa della spesa in mano, Eugenie attendeva il verde del semaforo per attraversare la strada. Se il viavai delle auto non fosse stato così intenso, sarebbe passata con il rosso senza pensarci due volte.

Eugenie teneva il capo inclinato verso il basso, come se stesse contemplando il suolo. A intervalli irregolari, durante quell'attesa, sollevava appena la testa controllando se l'omino rosso s'era spento lasciando il turno a quello verde.

Stava giungendo l'estate, che avrebbe costretto Eugenie ad indossare i vestiti meno pesanti che aveva. I vestiti che odiava. Maniche corte e gonne alla coscia non la mettevano in imbarazzo, ma le disturbava il pensiero di dover mostrare

agli altri parti del suo corpo che non dovevano necessariamente rimanere sotto gli occhi di tutti.

Indispensabile, per Eugenie, era avere il volto scoperto, in modo che chi le parlava poteva guardarla negli occhi o, al limite, leggere le parole sulle sue labbra, se si trattava di un non udente.

Tutto il resto del corpo, secondo Eugenie, non necessitava d'essere scoperto.

L'omino verde le segnalò via libera ed Eugenie attraversò la strada.

Capitolo 1

Alle sette meno venti la sveglia suonò, ricordando ad Eugenie di dover iniziare un'altra giornata. Dopo aver fatto colazione, percorse il tragitto di terra bagnata, a causa della pioggia, per raggiungere la fermata dell'autobus. Arrivò davanti alla scuola alle otto meno un quarto.

"Ciao Eugenie." Jessica sorrideva, davanti al cancello.

"Ciao."

"Hai sentito di stamattina?" Chiese Jessica. Poi, notato lo sguardo interrogativo di Eugenie, disse: "No, eh? Già, sei appena scesa dall'autobus… Abbiamo la prima ora buca. Il bidello ci ha riferito che il professor Sauro non arriva, perché sta male o non so cosa." Le disse. "Si rimane in classe, quindi. Noi pensavamo di fare un'attività alternativa, del tipo analisi del testo di una canzone."

Eugenie sapeva che, in tal caso, anche se qualcuno ne avesse approfittato per ripassare qualcosa in modo da riparare i voti peggiori in alcune materie, in vista della fine di quell'anno scolastico, ci sarebbero stati lo stesso i rumoristi di turno cui non fregava niente di questo. Eugenie non avrebbe sopportato il clima di disordine che si sarebbe creato,

quindi decise di dileguarsi dirigendosi verso la biblioteca, che si trovava dietro la scuola, dall'altra parte della strada.

La biblioteca apriva alle otto e un quarto. Eugenie si appoggiò con una spalla al muro del cortile, di fianco al cancello, e si accese una sigaretta.

Erano le otto e cinque minuti quando Eugenie prese ad attendere con lo sguardo rivolto verso l'entrata dello stabile. Tutto a un tratto, scorse un mucchietto di pelo grigio correre da una parte all'altra del cortile. Eugenie scattò indietro di almeno un metro. Fu così veloce, quella cosa, che non riuscì a vedere dove si intrufolò. Subito pensò che si fosse trattato di un gatto, ma quella velocità non gli si addiceva. Dedusse che si trattava di un topo, ipotesi più probabile. Delle indesiderate creature che si aggiravano nel cortile della biblioteca, prima, ne aveva solamente sentito parlare. Non che avesse ancora una gran voglia di andare in sala lettura, a quel punto, ma Eugenie si avvicinò al cancello in metallo e si accorse che non era chiuso. Immaginò che potesse addirittura essere rimasto aperto dal sabato scorso. Poi si ricordò che recentemente era cambiata la ragazza che faceva le pulizie. Zenda, si chiamava la nuova, una ragazza taciturna, probabilmente aveva dimenticato di chiudere il cancello, alle cinque, dopo essere giunta sul posto.

Eugenie aprì il cancello ed entrò nel cortile. Ormai il custode si sarebbe fatto vivo a momenti, dalla porta d'entrata. Eugenie percepì un odore strano nell'aria, come di marmellata. Pensò al topo che aveva visto poco prima. Prima di salire i cinque gradini che portavano all'entrata dello stabile, sentì quell'odore mutare, accorgendosi che proveniva dalle siepi alla sua sinistra. Pensò che potesse trattarsi di un topo morto, che puzzava in quel modo a causa della pioggia della sera prima. L'odore divenne nauseante. Eugenie salì i gradini in fretta e si fermò davanti alla porta. Erano le otto e un quarto, ma nessuno aveva ancora aperto. Forse il custode si stava concedendo un po' di ritardo.

Eugenie decise che avrebbe atteso al massimo un'altra decina di minuti. Se non arrivava nessuno, sarebbe andata in classe con i compagni. Eugenie, da lì, percepiva ancora l'odore, anche se più debolmente, che proveniva dalle siepi. Pensò che il custode avrebbe potuto dare una sistemata al giardino, prima di quel lunedì. Salvo che il presunto topo non fosse morto quella stessa notte. Se Eugenie lo avesse visto, le avrebbe fatto schifo, lo sapeva, ma lanciò ugualmente un'occhiata verso le siepi. Dal punto dov'era, riusciva a vedere al di là delle prime piante, scorgendo le altre siepi,

disposte a mo' di labirinto in un'imitazione in miniatura del labirinto dell'albergo di *Shining*. Intravide qualcosa di giallo, tra un muro di siepi e un altro. Pensò, tra sé, di avere le allucinazioni, ma continuò a vedere quel qualcosa, che, tra l'erba, poteva sembrare fieno.

Poco più tardi si accorse che si trattava di capelli e che quindi tra quelle siepi c'era (oddio!) il corpo di qualcuno.

Eugenie rimase paralizzata ed il suo cuore iniziò a battere molto più velocemente del solito.

"Ma è già aperto?" Disse qualcuno.

La voce proveniva dal cancello.

Eugenie vide il suo professore di italiano-storia con l'antologia sotto un braccio e un mazzo di chiavi nella mano dell'altro. I suoi occhi erano spalancati sorpresamene.

Eugenie si lasciò cadere lo zaino dalle spalle e si appoggiò al muro dietro di lei. Credette di stare per perdere i sensi, ma si reggeva ancora in piedi. Il suo corpo fu percorso da brividi, dalle spalle fino alle caviglie.

"Ti senti bene, Eugenie?" Disse il professore. "Sei impallidita ad un tratto."

Dalle labbra di Eugenie non usciva nessuna parola.

Alzò appena il suo braccio destro e indicò le siepi, a sinistra dell'insegnante, poco più avanti. L'insegnante avanzò di qualche passo. Eugenie lo vide storcere il naso. Il professore guardò le siepi, ma non gli sembrò di vedere nulla di strano.

Eugenie, invece, dal punto dov'era, poteva vedere bene di cosa si trattava.

Il corpo della ragazza era nascosto tra le siepi. Il professore si avvicinò ancora di più ad esse, quindi, non sapendo dell'orrore che si sarebbe presentato ai suoi occhi. Eugenie toccò con le mani il muro freddo sul quale la sua schiena era appoggiata. Le sue gambe appena flesse ed immobili l'avrebbero sorretta ancora per poco.

Da prima che il professore avesse varcato la soglia del cancello, Eugenie aveva un urlo da far uscire che però era bloccato nella sua gola. Il suo docente d'italiano si avvicinò ancora un altro po' alle siepi e fu quando si trovò a pochi centimetri da esse che l'antologia gli cadde dal braccio e l'urlo di Eugenie si fece udire, colmo di disperazione.

"Noooooooooooooooooo!"

Arrivò qualcun altro, poco dopo, che, entrando nel cortile della biblioteca, vide il suo professore piegato a vomitare sull'antologia e, più in là, Eugenie, la sua compagna di classe, che, tremante, scivolava a terra tenendosi appoggiata al muro.

Eugenie finì per accasciarsi al suolo, singhiozzando istericamente, mentre il fantasma del suo urlo era ancora nell'aria .

Tra le siepi, aveva riconosciuto Zenda.

Capitolo 2

La scuola chiuse per tre giorni, in segno di lutto. A Eugenie tre giorni sembrarono pochi, per il lutto di una ragazza di appena ventidue anni.

"Ma era la donna delle pulizie!" Sentì dire Eugenie, una settimana dopo, da qualcuno nei corridoi dell'istituto, con tono quasi giustificante.

Quei tre giorni furono un inferno per Eugenie. Il lunedì del ritrovamento fu interrogata da un investigatore (o da un poliziotto in borghese, non lo sapeva, lei) che le chiese a che ora era arrivata in biblioteca, se c'era qualcun altro nei paraggi e se non aveva toccato niente del cadavere (figurarsi, pensò, ci sarebbe mancato pure che ci avesse inciampato sopra). Eugenie disse che aveva sostato davanti al cancello per almeno cinque minuti, fumando una sigaretta. Poi s'era accorta che il cancello era aperto ed era entrata nel cortile, percependo uno strano odore nell'aria. Non si accorse di nulla finché non salì i gradini per giungere davanti alla porta dello stabile. Voltatasi, si accorse che l'odore proveniva dalle siepi del giardino, alla sua destra. Dal punto in cui si trovava vide dei capelli biondo-castani spuntare tra la prima e la seconda

siepe di quel piccolo labirinto di piante. Facendo un altro passo alla sua destra, si accorse di cosa effettivamente c'era lì. Riconobbe, in un primo momento, la maglietta che aveva visto giorni prima indossare da Zenda e, subito dopo, il suo capo riverso sul terreno. Dall'inguine in giù non indossava nulla. Da quel momento Eugenie non ebbe più una buona cognizione delle cose.

Il professore d'italiano, il signor Ferretto, era giunto in quell'attimo, sorprendendosi perché il cancello della biblioteca era già aperto.

"Sabato, la segretaria della scuola mi chiese se oggi avessi potuto, avendo la prima ora libera, passare a prendere le chiavi per aprire la porta della biblioteca, perché il custode era costretto a letto a causa di una forte febbre e probabilmente non si sarebbe ripreso prima di lunedì." Disse il signor Ferretto agli inquirenti che avrebbero indagato sul caso.

Varcata la soglia del cortile, il professore vide Eugenie, di fianco alla porta dello stabile, che sembrava tentasse a fatica di respirare. Ferretto, d'istinto, pensò di raggiungerla per capire che cosa le stesse accadendo. Immaginò che si sentisse male. Fatti un paio di passi avanti, percepì lo stesso odore nauseante che Eugenie aveva sentito prima di lui. La sua allieva gli indicò il giardino del cortile, alzando lentamente un braccio, che portò il professore ad avvicinarsi al piccolo labirinto di siepi. Lo spettacolo, se così lo si poteva chiamare, che si presentò ai suoi occhi gli fece ribaltare lo stomaco. Un riflesso lo fece voltare di lato, così da poter vomitare, malgrado tutto, sulla sua copia del testo scolastico, cadutagli dalle mani.

"Per fortuna non ha rimandato sul cadavere!" Sentì bisbigliare Eugenie da uno della polizia, quando attraversò il cancello per andare al commissariato accompagnata da un ispettore.

"Ho freddo." Aveva detto lei. Le proposero di venire con loro in una stanza calda e tranquilla per riordinare con calma i fatti dei primi minuti di quel lunedì mattina.

Anche se poi, in fondo non c'era molto da riordinare. Eugenie aveva trovato il cadavere di quella che era stata una sua cara amica fino a quel giorno e aveva preso un gran spavento. Anzi, aveva provato terrore puro al pensiero che Zenda fosse stata uccisa.

Tutto serviva, anche se secondo Eugenie far ricordare e quindi rivivere certe cose implicava una certa crudeltà.

Riuscì a piangere davvero solo dopo essere tornata a casa, rimanendo in silenzio in camera sua per almeno tre quarti d'ora. Poi accese lo stereo, facendo riprodurre il primo cd dei Rage Against The Machine, con il volume quasi al massimo, e prese a lanciarsi contro le ante chiuse

dell'armadio che aveva in camera sua. Continuò fino a che tutte e due le spalle non iniziarono a farle davvero male, per aiutarla a piangere ancora. Voleva tirar fuori tutta la rabbia che aveva dentro contro il mondo in cui si trovava.

Più tardi le telefonò Gianluca. Era arrivato lui davanti alla biblioteca avendo udito il suo grido.

"Come va?" Le chiese.

"Indovina un po'." Fece lei, con la voce impastata di lacrime.

"Ti ho visto con la polizia, oggi. Sembravi un lenzuolo."

"Zenda nemmeno quello." Disse Eugenie.

"Sì, no, ma… voglio dire… ora tu stai meglio, no?"

"Insomma… non molto meglio, questo è certo." Rispose lei.

"Ti rendi conto, Gianluca, che giusto sabato l'avevamo salutata pensando che l'avremmo rivista dopo due giorni?… E oggi invece arrivo lì e la trovo… morta?"

Eugenie per poco non riprendeva a piangere.

"E' una cosa che ha sconvolto tutto l'istituto." Disse Gianluca. Poi, cambiando discorso: "Volevo chiederti se ti va di trovarci questa sera."

Eugenie esitò un attimo nel rispondere.

"Non me la sento proprio, sai? Non questa sera, almeno. Rischierei di scoppiare a piangere all'improvviso." Disse Eugenie.

"Come vuoi, allora." Disse Gianluca. "Ciao."

"Ciao."

Eugenie riappese. Erano quasi le quattro del pomeriggio.

Alle sei il bar era tristemente quasi vuoto.

"Strano." Disse Gianluca.

"Strano un corno." Fece Alfio, seduto al suo fianco. "Oggi è lutto cittadino."

"Sì, ci scherzi su, te. Ma c'è qualcuno a cui questa cosa sta facendo male." Disse Gianluca.

"E sarebbe?" Chiese Alfio. In quel momento passò accanto al loro tavolo una delle cameriere del bar. Gianluca, senza aprire bocca e all'insaputa dell'amico, ordinò a gesti con una mano due birre medie.

"Ho capito, insomma: l'unica persona che risente davvero di questa perdita è Eugenie." Disse poi ad Alfio.

"Be' andiamoci piano. Tutti siamo partecipi di questo dolore, solo che, ovviamente, c'è chi lo percepisce più intensamente di altri e chi non ci fa caso più di tanto." Disse Alfio. Poi continuò: "La chiusura temporanea della scuola è la dimostrazione della solidarietà del liceo di fronte al fatto."

"Sì, però… sai… ho sentito Eugenie, prima, e mi è sembrata molto giù di corda." Disse Gianluca.

"E ci credo!" Esclamò Alfio. "Non è stata lei a trovare il cadavere?

"Sì, è vero, ma non credo sia principalmente quella la causa del suo turbamento. Credo che ne risenta anche dal punto di vista personale."

Arrivarono le due birre. Alfio sbatté le palpebre.

"Sai," continuò intanto Gianluca, "ho pensato alle ultime due settimane di scuola, da quando Zenda ha iniziato a lavorare in biblioteca. Eugenie è sempre stata una ragazza introspettiva, di poche parole, ma da quando era riuscita a scambiare due chiacchiere con lei sembrava più felice. O, almeno, più serena del solito."

"Sarà." Fece Alfio.

"Ti dico di sì." Disse Gianluca. "Ora che Zenda non c'è più, è come se avesse perso qualcosa."

"Può essere, ma non credo sia esistito tra loro un così grande attaccamento." Alfio bevve un sorso di birra.

"A me ha dato questa impressione. Poi, oggi l'ho chiamata per parlarle. Perché, cazzo, siamo stati tutti e due a pochi metri dal cadavere! Magari, che ne so, potevamo scambiarci dei pareri."

"E allora?"

"Allora niente. Non le andava di uscire. Questo è dovuto anche allo shock, certamente, però è un po' strano, no? Eugenie è a casa e noi qui al bar a bere birra…"

"Eugenie sente il lutto più di noi." Disse Alfio, sorseggiando ancora dal bicchiere. "E per quanto riguarda il resto, che mi dici?"

"Il resto cosa?" Chiese Gianluca. "Vuoi sapere come sto? Ma se mi vedi ogni mattina in classe?"

"No!" Fece Alfio. Poi precisò: "Intendevo il resto del concerto."

Gianluca sembrò cadere dalle nuvole. Agguantò il bicchiere di birra dal quale doveva ancora attingere.

"Lo sai che mi era completamente passato di mente?" Disse.

"E va bene, c'è tempo, no?" Disse Alfio, senza dare troppa importanza alla cosa.

"Be', manca meno di un mese. Non è un'eternità." Constatò Gianluca. "Però penso sia meglio non pensarci adesso. Soprattutto per ciò che è accaduto. Aspettiamo qualche giorno. Poi chiederemo alla preside l'autorizzazione. Certo che però è tosta la preside: ogni anno, per il concerto, pretende una richiesta scritta con la scaletta delle canzoni da suonare. Neanche fossimo professionisti. Se magari ci venisse voglia di improvvisare qualcosa…"

"E' la burocrazia del liceo." Disse Alfio, ridacchiando.

"Ti ricordi due anni fa?" Disse poi. "Preparammo la lettera per la preside appena in tempo e per poco non si combinava niente. Il concerto di fine anno scolastico è una tradizione, ormai. E' il modo di salutarsi tra noi studenti prima di sfociare nel mare delle vacanze estive."

"Che poeta che sei! Vedi di segnartela questa." Scherzò Gianluca.

Seguirono un paio di sorsate in silenzio.

"Però" disse poi Gianluca "dev'esserci qualcosa di brutto. Dietro alla morte di Zenda, intendo."

"Secondo me c'è di mezzo il custode." Disse Alfio.

"Con la febbre che aveva? Bisognerebbe indagare." Sostenne Gianluca.

"C'è la polizia, no? Basterà rilevare un po' d'impronte qua e là."

"Non credo sia così semplice. Domenica sera pioveva e quindi le impronte non saranno state facilmente identificabili. Può darsi anche che la morte risalga a prima di domenica notte o ad un altro momento."

"Be', a quello ci arrivano con l'autopsia." Disse Alfio.

"Loro, ma noi non ne sappiamo niente." Affermò Gianluca.

"Io comunque continuo a sospettare del custode, anche senza prove sicure."

"In effetti, è sempre sembrato un tipo strano." Disse Gianluca. "E cosa mi dici di Zenda stessa? Non era strana pure lei? Può anche darsi che si sia suicidata."

"Non credo." Disse Alfio. Poi aggiunse: "Però non si può sapere. Ricordi quando ci fermavamo a fumare una sigaretta, fuori dalla porta della biblioteca, e lei, da dentro, ci fissava attraverso la porta a vetri come se ci stesse guardando da un altro mondo?"

"Sì." Rispose Gianluca. E gli venne in mente che in quel caso, per la prima volta da quando conosceva Zenda, aveva avuto paura di lei.

Era successo tutto in un attimo.

Alfio gli stava parlando, non ricordava di cosa, spargendo disordinatamente la cenere della sua sigaretta al suolo. A un certo punto Alfio disse qualcosa che fece alzare la testa a Gianluca.

Fu in quell'attimo, mentre alzava lo sguardo verso Alfio, che vide il viso di Zenda, dietro alle spalle dell'amico e attraverso la porta a vetri che dava sul piccolo atrio della biblioteca. Gli occhi azzurri di Zenda catturarono la sua attenzione. Il suo sguardo fisso, immobile, li faceva sembrare quasi spiritati, come se non fosse lei stessa a guardare tramite

essi, ma un'entità misteriosa. Gianluca a volte aveva pensato che Zenda sarebbe potuta essere anche attraente, ma dopo quell'episodio l'unico aggettivo che avrebbe usato per parlare di lei sarebbe stato strana. Per un po', quella volta, Gianluca rimase come incantato dal suo sguardo, tanto che Alfio dovette richiamarlo all'ordine.

"Ehi, hai sentito cosa ti ho detto?" Gli disse.

L'aveva sentito eccome, ma Zenda glielo aveva fatto dimenticare in un batter d'occhio. Alfio si accorse che Gianluca stava guardando dietro di lui e si voltò. Vide Zenda e la salutò con la mano. Riconobbe in lei lo sguardo fisso che aveva sempre, e che quindi ritenne normale.

"Ti sei innamorato?" Chiese poi a Gianluca.

Gianluca aveva cercato di rimuovere quell'episodio, sforzandosi di riconoscere in Zenda una ragazza qualsiasi, con la quale, semplicemente, non aveva molta confidenza. Ma il ricordo di quell'episodio era riaffiorato grazie ad Alfio, in quel bar.

"E' stata l'unica volta in cui ho avuto paura di lei." Disse.

Poi, nel silenzio delle loro sorsate di birra da bicchieri mezzi vuoti, Gianluca riprese a pensare ad Eugenie.

In camera sua, Eugenie ascoltava la cassetta del concerto di fine anno scolastico dell'anno prima, al quale Gianluca aveva eseguito una cover di una canzone di Vasco Rossi, *Siamo solo noi*, l'unico brano da lui suonato che tutti gli studenti dell'istituto conoscevano. Il resto del repertorio di Gianluca includeva pezzi di Iron Maiden, AC/DC e sperimentazioni alla Nine Inch Nails. Gli studenti che assistettero alle sue esibizioni non risposero con grande entusiasmo, anche se molti di loro riconoscevano in Gianluca una certa bravura.

L'ultimo giorno di scuola si stava avvicinando ed Eugenie pensò che la morte improvvisa di Zenda avrebbe conferito al concerto di fine anno un'aria diversa dal solito. Poteva darsi pure che la preside non desse l'autorizzazione ad Alfio e agli altri a causa dell'accaduto, e che quindi non si combinasse nulla. Nonostante la morte di Zenda avesse sconvolto soprattutto lei stessa, Eugenie sperava comunque che il concerto avesse luogo.

I gruppi che partecipavano alla manifestazione erano composti da studenti del liceo. Due anni prima, però, Alfio chiamò a parteciparvi un paio di gruppi da un altro istituto. In quel modo, Alfio intendeva dare maggiore consistenza alla manifestazione, dato che un anno prima le esibizioni si erano consumate senza particolare entusiasmo da parte del pubblico. Uno di questi gruppi, denominato "Peste&Korna", eseguì una serie di brani di crossover nello stile dei Korn,

scatenando tra una parte del pubblico un pogo frenetico del quale Eugenie fu simpaticamente vittima. In seguito, Alfio giunse alla conclusione che non era stato geniale fare leva su di un gruppo esterno all'istituto per conferire al concerto un'aria migliore. Percepì dagli studenti l'idea che la loro scuola, da sola, offrisse ben poco dal punto di vista musicale. Per questo tornò, come organizzatore della manifestazione, a valorizzare le realtà musicali presenti nello stretto territorio del liceo. Primo tra tutti c'era Gianluca, dalle preferenze musicali particolari e per lo più lontane dallo standard che caratterizzava gli ascolti della maggior parte degli studenti del liceo, ma, se non altro, di una bravura singolare. Alfio lo supplicò, in occasione di quella volta, di eseguire almeno un brano che conoscessero più o meno tutti. Una cover di "Siamo solo noi" fu scelta da entrambi per lo scopo, la stessa canzone che Eugenie stava ascoltando dalla cassetta distribuita da Alfio ai componenti dei gruppi. Eugenie non faceva parte di nessun gruppo musicale, non sapendo suonare nessuno strumento ma, nonostante questo, Alfio fece una copia anche per lei, perché aveva spesso animato le manifestazioni studentesche e appunto i concerti organizzati in ambiente scolastico. Quando Gianluca le disse, una volta, che prima o poi avrebbe cantato con lui, Eugenie aveva riso, perché non s'era mai immaginata come cantante. Eugenie non canticchiava mai nemmeno il ritornello della sua canzone preferita, *Rock Star*, di Courtney Love, figurarsi un intero brano

Eugenie riusciva però a movimentare le situazioni di stasi che caratterizzavano il pubblico. Alle assemblee d'istituto, poi, interrompeva spesso i rappresentanti di classe che a turno esponevano le opinioni degli studenti, qualora le capitava di cogliere delle contraddizioni nei loro discorsi. Altre volte faceva, a voce alta, lei stessa ragionamenti aventi un che di rivoluzionario, contro alcuni aspetti che caratterizzavano l'istruzione in Italia, come il prolungamento della scuola dell'obbligo fino al tale anno d'età, ma più che altro contro il sistema e la società in genere nella quale vivere, diceva, è un'impresa nel vero senso della parola.

Il concerto di fine anno scolastico rappresentava per Eugenie una manifestazione imperdibile e comportava inoltre l'esplosione di una dose massiccia di sfogo.

Alla fine della prima superiore, in quell'occasione, Eugenie si fece notare involontariamente da Alfio, che la vide ballare sola sotto il palco con *I put a spell on you* di Marylin Manson eseguita da Gianluca, mentre il resto degli studenti si era allontanato momentaneamente dallo spazio che fungeva da pista da ballo.

Eugenie e Alfio erano sempre stati nella stessa classe. Fu in quell'occasione che in quella ragazza che ballava Alfio riconobbe la stessa compagna di classe che movimentava di consueto le assemblee d'istituto. Alfio non aveva le stesse idee per così dire estreme di Eugenie, ma una certa passione per la musica sì. Alfio e Gianluca tenevano alla presenza di Eugenie alle manifestazioni musicali del liceo, per cui cercavano di coinvolgerla sebbene non sapesse suonare.

Sceso nello scantinato di casa e rinchiusosi nel garage, Gianluca aveva abbracciato la sua chitarra elettrica e aveva cominciato a suonare. Non sapeva perché ma iniziò con quel pezzo di Vasco che aveva eseguito al concerto della scuola due anni prima. Ne eseguì solo gli accordi, senza cantare. Di solito, suonava il pezzo finché non gli sembrava perfetto. Solo a tal punto lo rieseguiva con l'aggiunta del testo cantato. A qualsiasi manifestazione musicale alla quale partecipasse, Gianluca portava pezzi (quasi sempre cover) che aveva già provato decine e decine di volte, anche se si trattava del semplice concertino di quartiere. I suoi compagni di gruppo erano Tobia, che suonava il basso, e Alfio, che si occupava dell'organizzazione delle esibizioni. E poi, be', c'era Eugenie, che non suonava niente però, in un certo senso, faceva comunque parte del loro gruppo. Innanzitutto era l'unica persona del liceo, a parte naturalmente Alfio e Tobia, che conosceva tutti i brani che in tre anni Gianluca aveva suonato nei palchi in cui aveva avuto occasione di esibirsi. E poi Eugenie era un'accanita loro fan, che li aveva sempre ammirati, portando Gianluca, in quel modo, all'attenzione degli altri studenti del liceo. Anche se i fan del duo, che in realtà appariva come un'unione casuale, non erano aumentati un granché, Eugenie aveva fatto sì che Gianluca, Alfio e Tobia rappresentassero tre ragazzi che avevano a che fare con musica di qualità. Naturalmente, non apparivano tali agli occhi di tutti, ma una buona parte degli studenti si era accorta di loro. Eugenie aveva portato a conoscenza del gruppo Mauro, un ragazzo della sua stessa età ma frequentante un'altra classe, Claudio, conosciuto come il *palestrato* della scuola, che aveva ripetuto la seconda superiore per due volte, e Jessica, alla quale però non interessava molto l'attività di Gianluca, in quanto nutriva interessi musicali d'altro tipo. Jessica ed Eugenie si incontravano ogni mattina, prima di giungere in classe, nello stesso autobus. Eugenie le aveva accennato al fatto che Gianluca suonasse nel tale gruppo - che tra l'altro non aveva nemmeno un nome - ma Jessica non sembrava interessata molto alla loro attività. Non era andata infatti all'ultimo

concerto scolastico. Gianluca definiva di infimo ordine la musica che ascoltava Jessica.

"Se a lei piace saranno fatti suoi, no?" Gli aveva risposto Eugenie una volta in cui lui stava facendo un discorso sulla crescita in campo musicale rappresentata da pochi gruppi ormai, mentre le vendite di dischi, e soprattutto di singoli, mostravano sempre più spesso trionfare insulsi motivetti commerciali. Ma, Gianluca lo sapeva, Eugenie non gli aveva risposto a quel modo perché a lei piacesse la musica che ascoltava Jessica. Solo, Eugenie non sopportava che lui si accanisse contro di lei in base a differenti gusti musicali.

"Non puoi giudicare le persone in base a ciò che ascoltano." Gli aveva detto un'altra volta.

"No, però puoi fartene un'idea." Aveva risposto Gianluca.

Il silenzio, nel garage, si presentava ad intervalli di non più di cinque secondi, tra un pezzo e l'altro. Gianluca, fermate le corde della chitarra con la mano, riprendeva a suonare, anche prima di decidere il brano da eseguire, a volte senza avere nemmeno l'idea di che cosa sarebbe potuto venir fuori dallo strumento che teneva in braccio. I pezzi più strani che otteneva in quel modo li rieseguiva fino a ricordarseli per poterli studiare e rivedere con calma in un altro momento. Non ebbe mai il coraggio di eseguire uno di questi brani in pubblico, perché temeva di ritrovarsi di fronte a una platea di mummie, sorprese e immobilizzate da quei suoni aspri e totalmente sconosciuti.

Riconosceva in molti gruppi, anche in alcuni tra quelli esibitosi presso la loro scuola, la capacità di alternare scariche adrenaliniche di chitarra elettrica a momenti melodici di cui avrebbero potuto usufruire dei cantanti pop, creando un mosaico musicale interessante. Gianluca invece alternava stonature a scariche ambigue. Rumore a rumore.

Dalla cyclette su cui era seduto, Claudio vedeva ampliamente il resto della palestra. A quell'ora, le sette, era affollata.

"Ehi, Claudio! Pedalaci, su quella bici, sennò che cosa ci stai a fare? Lascia il posto a un altro, no?" Gli disse Ludovico, l'istruttore, passandogli davanti. Claudio iniziò a pedalare sulla cyclette. Prima, si era solamente seduto, con l'asciugamano in spalla, e stava cercando tra la gente una ragazza bionda, della sua stessa scuola, che aveva notato la sera prima proprio lì. Non conosceva nemmeno il suo nome, però sapeva che era in classe con Gianluca, quel tipo strano

dai capelli lunghi, che era per alcuni una sorta di leader del liceo e per molti altri la *mascotte*.

Aveva visto quella ragazza, Claudio, giusto la sera prima, e l'aveva riconosciuta in quanto la vedeva di sfuggita qualche mattina, nell'atrio della scuola. Quella sera, però, non si trovava in palestra.

"Ciao Claudio."

Claudio voltò la testa alla sua destra. Mauro si stava sedendo sulla cyclette di fianco alla sua.

"Ciao." Rispose Claudio. Mauro frequentava la sua stessa scuola, ma non era in classe con lui, né con Gianluca.

"Ho visto il TG provinciale." Gli disse Mauro. "Hanno parlato della donna delle pulizie della biblioteca della scuola. Com'è che è stata trovata morta?"

"Nel cortile della scuola" Rispose Claudio, pedalando più velocemente. "Anzi, della biblioteca, appunto. L'ha trovata per caso una ragazza che sta in classe con Gianluca, che ora è in stato di shock, secondo quello che ho sentito dire - la ragazza, non Gianluca."

"Non deve essere stato un bel vedere, immagino. Hai idea di cosa possa esserle successo?" Chiese Mauro.

"E che ne so? Non ne sa niente nessuno. Magari quella poveraccia si è pure suicidata, chi può dirlo? So che non è bello parlarne, però, quella là, non sembrava fosse tanto a posto."

"In che senso?" Chiese Mauro. Claudio lo guardò con un'espressione che voleva dire Ma non hai capito?. Poi realizzò che probabilmente Mauro non aveva mai notato lo sguardo assente che aveva spesso avuto Zenda, o Zelda, o come cavolo si chiamava.

"Rispondeva sempre a monosillabi, se qualcuno le chiedeva qualche cosa. E quando rispondeva!" Riprese a dire Claudio. "Altre volte se ne stava in silenzio, a osservare noi studenti che passavamo per la biblioteca a consegnare o a prendere un libro. O forse guardava nel vuoto, chi lo sa, rimanendo immobile. Pochi riuscivano a parlare con lei, anche perché per mettere assieme un paio di frasi impiegava circa mezz'ora."

Claudio aumentò ancora il ritmo della sua pedalata.

"Eugenie, la ragazza che l'ha trovata stamattina, era uno di questi." Disse poi.

"Al telegiornale, però, non hanno detto niente su di lei." Constatò Mauro.

"I giornalisti si attengono ai fatti. Non ti raccontano mica la storia dell'orso. In fondo, c'è una morta che non si sa chi l'abbia uccisa e, secondo me, anche se è stata uccisa o se si è ammazzata da sola." Disse Claudio. "Poi, non è che me ne

freghi molto. L'unica cosa positiva in tutto questo è che la scuola rimane chiusa per tre giorni."

Claudio scese dalla cyclette e si avviò verso le panche.

Della ragazza bionda nemmeno l'ombra.

Capitolo 3

Quando le tenebre della notte
sono scese sulla terra
secondo la routine
del sole e delle stelle,
anche tu, Zenda,
sei precipitata involontariamente.
Noi ti ricorderemo
sempre
una stella cadente.

Al funerale c'erano quasi tutti gli studenti della scuola. Tra i suoi compagni di classe, Eugenie notò che Gianluca non era venuto.

Tra gli altri, non erano venuti Claudio e il custode della biblioteca, che probabilmente era ancora a letto con l'influenza.

Eugenie aveva letto, alla Santa Messa del funerale, quelle poche parole che aveva composto come segno di ricordo e di riconoscenza nei confronti di una persona che, nonostante non fosse stata ancora del tutto inserita nell'ambiente lavorativo della scuola, aveva comunque sempre espresso un senso di tranquillità agli studenti. Anche se non a tutti aveva

fatto piacere percepirlo, Eugenie lo aveva ritenuto un qualcosa di positivo.

Eugenie si era avvicinata a Zenda in modo particolare, tanto da riuscire persino a dialogare con lei, seppur con qualche difficoltà non essendo Zenda una ragazza molto propensa ad esprimersi a parole, anzi. Quando lavorava presso la biblioteca, Zenda non parlava mai, a meno che qualcuno non l'avesse indotta ad esprimersi pazientando accanto a lei per almeno un quarto d'ora. Ad Eugenie era capitato di fare questo. Non solo la sua pazienza andava ben oltre la soglia di quella degli altri studenti della scuola, ma provava un enorme piacere ad ascoltare ciò che Zenda aveva da dirle.

In quel labirinto frenetico che era l'ambiente scolastico, Eugenie trovava in Zenda una sorta di saggezza, che aveva come base la semplicità data dalla dedizione in un lavoro umile come quello di addetta alle pulizie e dalla serenità che lei trasmetteva costantemente.

"Come stai, Zenda?" Le chiedeva Eugenie, lentamente, scandendo quelle cinque sillabe per almeno sei o sette volte.

Zenda forse se ne rendeva conto tardi che Eugenie le aveva rivolto la parola, o forse capiva da subito la domanda che lei le aveva posto ma aveva bisogno di tempo per riuscire ad articolare la risposta. Quindi, dopo dieci o quindici minuti: "Be-ne." Rispondeva.

Ed Eugenie era troppo felice di sentirglielo dire.

Nello stesso momento in cui, da una parte, il lutto per la scomparsa di Zenda iniziava a passare in secondo piano a causa degli impegni degli studenti e del personale docente e non docente dell'istituto, da un'altra parte, ma comunque sempre all'interno dell'ambiente scolastico, si alimentavano sospetti su Roberto, il custode della biblioteca della scuola. Eugenie dedusse che esistevano tali sospetti dal modo in cui alcuni suoi compagni squadravano il custode stesso. Questo accadeva sebbene Roberto fosse stato scagionato dalla polizia, avendo fornito l'alibi con il quale si riteneva a letto con l'influenza. Aveva detto, infatti, che durante la notte precedente al ritrovamento del cadavere di Zenda si trovava in camera sua, con una febbre che sfiorava i quaranta gradi. I giornali provinciali, oltre a riportare il fatto della scoperta del cadavere nel giardino della biblioteca, comunicarono ciò che Roberto aveva riferito alla polizia. Nonostante il giornalista del quotidiano più diffuso nella zona, incaricato per quell'articolo, avesse cercato di fornire le informazioni senza dare alcuna impressione personale, il particolare che la febbre del custode sfiorava i quaranta gradi non fu trascurato da alcuni studenti che lessero l'articolo.

"Uno afferma che la febbre non raggiunge i quaranta gradi, il che può significare che è a trentanove e otto, o magari anche a trentanove e sette. Io, se lo volessi, con la febbre a quella temperatura potrei anche reggermi in piedi." Disse Alfio, attorniato da quattro compagni, poggiando il giornale, ripiegato, su un termosifone nell'atrio della scuola. In quel momento passò di lì un professore che, vedendolo, afferrò il giornale e lo aprì su una pagina a caso. Diede un'occhiata ai titoli, ma subito dopo si accorse che si trattava del giornale del giorno prima, quindi lo ripose sul termosifone.

"Scommetto che la polizia non ha nemmeno valutato l'ipotesi che il custode abbia mentito." Disse Mauro.

"La polizia valuta tutto." Disse Alfio. "Roberto aveva l'influenza, quella notte, ma non per questo io riterrei che debba essere rimasto a letto tutta la notte."

"Magari si è buscato la febbre proprio quella notte, con tutta quella pioggia!" Esclamò Claudio.

In quel momento suonò la campanella, che segnava la fine dell'intervallo.

"Il custode non mi convince." Fece Alfio, immobile, come se non avesse udito nulla. "Secondo me nasconde qualcosa."

Un paio di ragazzi si diressero verso le scale per raggiungere le proprie classi. Mauro, invece, diede un'altra occhiata all'articolo di giornale di cui aveva parlato Alfio. L'aveva letto, il giorno prima, ma voleva vedere se gli era sfuggito qualche particolare. Uno dei ragazzi scrutò, da dietro le spalle di Mauro, la pagina del giornale. Nel frattempo, gli altri studenti erano tornati nelle loro rispettive classi.

Dall'angolo prima delle scale che portavano alle aule, sbucò all'improvviso la preside, che si sorprese vedendo che quei tre ragazzi dovevano ancora salire.

"Che cos'è questo?" Esordì ad alta voce. I ragazzi si voltarono verso di lei. "Un istituto o un circolo di lettura?"

Mauro appoggiò il giornale su un banco nell'atrio e si diresse verso le scale. Claudio fece lo stesso.

"Non perdere minuti di lezione, Claudio!" Gli disse la preside, con tono severo. Claudio non sapeva se interpretare quell'intimazione in modo ironico o strafottente.

Alfio prese a seguire Mauro. La preside gli lanciò una severa occhiata, ma, non venendole in mente nessuna frase con la quale sgridarlo, poiché Alfio a scuola s'impegnava abbastanza, tacque. Quando, però, Alfio si prostrò a raccogliere il giornale, la preside lo precedette, afferrandolo.

"Questo lo prendo io!" Disse, sorridendo. "Così non ti verrà la tentazione di leggerlo in classe. Te lo restituirò alla fine delle lezioni."

"Può tenerlo, signora preside." Disse Alfio. "Tanto è di ieri." E tornò in classe.

Tra un disordine e l'altro all'interno dell'edificio scolastico, si avvicinava a poco a poco, per Eugenie e la sua classe, il termine del quarto anno del liceo.

"Classico!"

"Che cosa?" Chiese, con una smorfia, la professoressa di matematica.

"Che all'avvicinarsi delle vacanze estive ci sia tutta questa tensione nei corridoi..." Disse Gianluca, tenendo il suo diario aperto tra le mani.

"Signor Laruzzi!" Fece la prof. "Veda di darsi una regolata! Non m'interessa se in questo momento lei sta già pensando alle sue amate prossime vacanze estive, ma si dà il caso che sia io, sia lei, sia questa classe fossimo all'interno di un'aula, in un edificio scolastico. Com'è che nel bel mezzo della lezione lei interrompe la mia spiegazione con un exploit da quattro soldi che non ha nulla a che vedere con l'argomento or ora trattato?"

"...ehm..."

"Ehm..., eh? E' tutto qui ciò che sa dire? Già, perché non può giustificarsi. Be', meglio non sentire niente, piuttosto che una delle sue solite scuse. Esca dalla porta, signor Laruzzi. Si dia una rinfrescata nei bagni e non ritorni finché non si sarà tolto dalla testa le vacanze estive."

La professoressa indicò a Gianluca la porta.

"Nemmeno gli ultimi giorni sapete essere disciplinati, voi studenti. Non ce la fate più? Sembra che vi troviate in classe per forza. E pensare che non è ancora la quinta ora... chi avete alla quinta ora?... Mikloji... Miclogi?... Ah, non lo invidio... non lo invidio per niente..."

Dall'ultimo banco, alle orecchie di Eugenie, la voce della professoressa giungeva forte, ma le parole erano sfumate e con un significato incomprensibile, dei rumori.

"Credo che in questo momento dovremmo rimanere tutti uniti.

"Già."

"Il più vicino possibile."

"Gia."

"Però non mi sembra si stia facendo una gran cosa."

"Come dici?" Chiese Jessica a Mauro, all'altro capo del telefono.

"Dovremmo condividere questo dolore, tutti noi della scuola."

"E' quello che stiamo facendo, Mauro. Siamo tutti sconvolti!" Disse Jessica, con un tono che trasmetteva evidenza.

"Sì, lo so. Cioè, volevo dire, ecco… oggi sono andato in palestra lo stesso, anche se la scuola aveva chiuso per lutto…"

"E allora?" Chiese Jessica, non capendo dove Mauro intendesse arrivare.

"Uno va in palestra per scaricarsi, no? Be', io ci sono andato per distrarmi, oggi. Perché, non so come dire, il dramma è troppo forte per me. Se fossi rimasto a casa tutto il giorno, non avrei fatto altro che pensarci. Capisci? Poi ne ho parlato con Claudio. Lui mi ha detto che forse quella ragazza si è addirittura ammazzata."

"Potrebbe essere."

"Be', dopo che me l'ha detto non sono più riuscito a togliermela dalla testa. Pensa, non sarebbe ancora più terribile di un omicidio?"

"Avrà fatto un'ipotesi." Disse Jessica, cercando di tranquillizzare Mauro. "Però ti devo dire che mi terrorizza di più l'idea dell'omicidio: implica il pensare che c'è un assassino in giro."

"Ti posso capire" Disse Mauro. "Ma un movente sarebbe difficile da trovare."

"Appunto." Disse Jessica, alzando la voce. "Non c'è nessun motivo. L'assassino è un pazzo."

"Forse è un serial killer." Disse ancora Jessica, con voce tremante.

"Ti consiglio di evitare ipotesi azzardate. Pensavo semplicemente che per rispetto sarebbe opportuno non discutere di possibilità basate su opinioni soggettive."

"Dici bene, Mauro. Ma è inevitabile che questo accada, perché ognuno di noi aveva un'opinione differente su Zenda." Disse Jessica. "Credo tu sia stato sorpreso da ciò che ha detto Claudio, no?"

"Già! Proprio perché non ho nemmeno sfiorato con la mia immaginazione tale possibilità."

"Claudio è sempre stato un tipo duro, mi sembra." Disse Jessica.

Mauro fu sorpreso da quest'ultima affermazione.

"Cosa?" Le chiese, come se non avesse addirittura sentito.

"Ho sentito Gianluca e Alfio parlare di lui, tempo fa, e mi è sembrato di capire che Claudio è un tipo duro nell'esprimersi. Quindi, non farci caso. Come hai detto tu, non è il momento per dire alcunché di infondato."

"Già." Disse Mauro "Ci vediamo domani in classe, allora."

"Ciao."

"Ciao."

Dopo aver preso in mano il giornale, trovata la pagina della cronaca della sua città, Bassano del Grappa, ad Eugenie si bagnarono gli occhi. Il ripensare a quella disgrazia, se così la si poteva chiamare, le riportava inevitabilmente alla mente il corpo di Zenda, riverso dietro la siepe del giardino della biblioteca.

L'articolo raccontava del ritrovamento e raccoglieva, oltre alla sua, le testimonianze di alcuni studenti che erano accorsi nel cortile quel lunedì mattina. Il giornalista aveva raccolto da loro informazioni su Zenda, che però apparivano alquanto sommarie, non essendo mai stati nessuno di questi in intimità con lei. I commenti riportati degli studenti erano frasi di circostanza del tipo "Era una brava ragazza, senza grilli per la testa", che non rivelavano nulla del carattere forse più complesso di Zenda, se non le solite cose, che tra l'altro si dicono di quasi tutte le ragazze rimaste vittima di un omicidio. Inoltre, l'articolo faceva intendere la possibilità che Zenda si fosse tolta la vita e, anzi, sembrava proprio parlare di una giovane suicida secondo alcuni commenti degli studenti, che facevano suscitare una domanda di fondo: Perché è successo?

Quel lunedì mattina, dopo il ritrovamento del cadavere, Eugenie fu tenuta da parte da un paio di agenti della polizia, mentre diversa gente si accumulava sul posto per cercare di capire che cosa fosse successo. Più tardi, Eugenie fu accompagnata dagli agenti alla stazione di polizia, prima che sopraggiungessero i giornalisti sul posto. Questi, non avendo Eugenie sottomano, si servirono del professore d'italiano per stilare gran parte del pezzo. Eugenie era stata menzionata nell'articolo (con il suo nome storpiato in Iugenì, scritto esattamente così), come "una ragazza spaventata che il professore d'italiano aveva visto entrando dal cancello della biblioteca e che era stata subito portata via dagli agenti". Nelle ultime righe del pezzo era posta attenzione al custode, Roberto Folla, che aveva dichiarato che durante la notte in cui l'ipotetico delitto era avvenuto, egli si trovava nel letto della sua stanza, all'interno dello stabile della biblioteca, con la febbre attorno ai quaranta gradi.

Eugenie non colse nulla di particolare da quell'articolo di giornale. Avendo vissuto la cosa in prima persona , il vederne scritto a quel modo sembrava minimizzarla. Si amareggiò perché da quelle righe non trapelava nemmeno un vago

interesse per Zenda, ma il pezzo sembrava incentrato più che altro sulle impressioni che gli altri avevano di lei. Ciò che più turbò Eugenie fu il sospetto che, in occasione di quell'orrendo fatto e della presenza dei giornalisti, i suoi compagni d'istituto ne avessero approfittato per dire la loro e per comparire con i loro nomi sul giornale. Pensò questo poco dopo aver letto l'articolo, ma il giorno seguente si convinse che sarebbe stata inverosimile una cosa del genere e, in sostanza, piuttosto grottesca.

Eugenie non ne parlò con la madre e quando lei le chiese, vedendola con le lacrime agli occhi, se conosceva bene la ragazza che aveva fatto quella fine orrenda, rispose: "Non lo so."

La madre di Eugenie, Perla, disse che al giorno d'oggi mancava la sicurezza e che oramai non era più possibile girare da soli per strada, men che meno di notte.

Nonostante il giornale avesse parlato del custode, Eugenie non riuscì - subito almeno - a immaginarlo come un assassino.

Roberto era un uomo sulla quarantina, bruno, robusto e con un faccione dalle labbra sporgenti. Il suo sguardo avrebbe potuto incutere timore a chiunque, ma gli studenti dell'istituto ne erano abituati, trovandoselo davanti quasi ogni giorno. Roberto, come lo era stata Zenda, era una persona di poche parole, anche se, a differenza di Zenda, con Roberto era sicuramente più semplice fare conversazione. Eugenie non lo conosceva molto. Aveva scambiato con lui alcune parole appena, come d'altronde qualsiasi altro studente che frequentasse più o meno regolarmente la biblioteca. In base al fatto che comunque nessuno tra i ragazzi poteva dire di conoscere bene il custode della biblioteca, crebbe una diffidenza da parte della scolaresca nei confronti di Roberto, che iniziò a venire squadrato dagli ormai pochi frequentatori dello stabile adiacente alla scuola.

Mangiare fuori casa era conveniente: non comportava il rischio di litigare con i genitori. Era però svantaggioso quando i soldi iniziavano a scarseggiare. Eugenie non riceveva una gran bella paga settimanale dai genitori. In effetti, invidiava chi, tra i suoi coetanei, già lavorava e si poteva permettere un po' d'indipendenza. Eugenie, invece, non lavorava la sera e nemmeno il fine settimana. Volendo, avrebbe potuto farlo, ma non ci sarebbe riuscita per lungo tempo. Le giornate vuote a scuola la portavano a una sorta di apatia e il sentirsi costretta per sei ore al giorno a sedere in aula ascoltando degli insegnanti pseudo-predicatori la deprimeva a tal punto che non aveva nessuna voglia di sbattersi per riuscire a ricavare qualche spicciolo a settimana,

che l'avrebbe aiutata se non altro a comprarsi le stramaledette sigarette che aveva iniziato a fumare a undici anni, o a prendere, qualche volta, un bicchiere di Coca Cola al bar della stazione. Invece...

Saliva nell'autobus stracolmo di gente, sedeva accanto ad altri studenti, aveva i voti più o meno nella media, ma Eugenie non si sentiva parte di niente.

Perché dal suo banco, in classe, vedeva a volte girarsi i suoi compagni sorridendo con un'aria a metà tra il divertito e il sorpreso?

Perché, quando i docenti la interpellavano, cercavano d'accentuare il suo nome come se volessero richiamarla all'ordine avendola notata distratta e fuori dallo standard di ascolto passivo *stile zombie* proprio del resto della classe?...

...Non è che forse modificavano il tono della loro voce pronunciando il suo nome come per dire *Ora sentiamo cos'ha da dire la ragazza in nero, quella coi due orecchini sul naso, quella che non parla mai (chissà cosa pensa), quella che per un po' stamattina non si dimenticava di dover venire a scuola e andava al centro sociale, quella coi capelli mezzi tinti, quella che è convinta che la vita fa schifo, quella che pensa solo al suicidio e/o che, magari, lo ha già tentato...?*

Non che gliene fregasse qualcosa, di ciò che pensavano gli altri di lei, però, ogni tanto, a Eugenie capitava di chiedersi se, in fondo, erano gli altri o lei a non andar bene, a non funzionare.

Avrebbe riascoltato il CD che era rimasto dentro il lettore, se non le avesse fatto ripensare a Gianluca, e quindi alla scuola, e quindi a Zenda, quindi, visto che così sarebbe stato, ascoltò *Psycocandy* dei Jesus and Mary Chain per tutto il pomeriggio.

Sul comodino della sua stanza, sostava *On the road*, testo bibbia per Eugenie, mai letto dall'inizio alla fine ma preso a piccole dosi prima di coricarsi, un paragrafo qua e uno là: piccoli flash di luce nel suo oblio personale.

Avrebbe voluto andare via. In che luogo non le importava. O forse sì, ma non ne aveva idea. Il vuoto la disorientava, come se si trovasse nel mezzo di una grande città senza alcuna indicazione, senza poter comunicare col mondo. Forse Zenda, da viva, provava le stesse sensazioni.

Capitolo 4

Conseguito il diploma di terza media, Roberto aveva eseguito diversi lavori, passando da una fabbrica all'altra, fino a che non si era sposato all'età di trentadue anni. Assieme alla moglie, Clarissa, ottenne la mansione di custode della biblioteca. Quell'occupazione forniva inoltre a Clarissa l'occasione per rimanere lontano dai propri genitori, con i quali non andava per niente d'accordo. Dopo un anno di matrimonio, però, resasi conto delle condizioni scomode in cui lei e Roberto erano portati a vivere, in un appartamento di appena tre stanze, Clarissa decise di separarsi e di tornare a vivere con i genitori. Roberto, invece, conservò la propria posizione. Clarissa non si fece più vedere da lui, che, in seguito, si rassegnò alla solitudine.

Questo era ciò che gli studenti conoscevano di Roberto. Trattandosi per lo più di informazioni sommarie, alcuni ragazzi, tra i quali Alfio, iniziarono a ipotizzare l'esistenza di ulteriori elementi riguardanti la vita di Roberto. Il particolare che più colpiva Alfio ora che Roberto era indagato per omicidio era il fatto che Clarissa, la sua ex moglie, lo avesse lasciato dopo appena un anno di matrimonio. I motivi di tale comportamento potevano essere dovuti all'inadattabilità di Clarissa a vivere in uno spazio stretto quale era il complesso di appena tre stanze che spettava ai custodi dello stabile, ma Alfio, come molti altri, era convinto che il motivo della fuga di Clarissa non era dato dal rifiuto della situazione precaria in cui si era trovata a vivere, ma dalla paura di Roberto. Alfio sosteneva infatti che dietro il carattere apparentemente mite di Roberto potesse nascondersi qualcosa di pericoloso. La sua convinzione alimentò sospetti da parte di altri all'interno della scuola. In particolare, Claudio sosteneva i suoi stessi ragionamenti.

"Basta guardarlo in faccia." Diceva.

"La polizia dovrebbe arrestarlo senza aspettare un momento di più. Quello sarebbe in grado di compiere un altro omicidio." Affermava Alfio. Mauro, quando passava accanto a loro e li sentiva fare quei ragionamenti, scrollava la testa rassegnato. Uno di quei giorni Alfio se ne accorse e lo fermò.

"Cos'è che hai?" Gli disse. "Sei anche tu un difensore di quel pervertito mascherato?"

In realtà, all'interno della scuola non c'era quasi nessuno che intendesse difendere Roberto, come tra l'altro nessuno era certo della sua implicazione nella morte di Zenda.

"Ritengo sia ridicolo giudicare una persona basandosi su delle semplici supposizioni, peraltro soggettive." Disse Mauro.

Alfio, con un'espressione tra la sufficienza e il compatimento, sbottò: "Che cavolo dici? Quello là è uno psicopatico!" Alfio si voltò da una parte, dicendolo. Poi tornò a guardare Mauro. "Viene protetto per il buon nome dell'istituto. Difatti, sarebbe uno scandalo se si venisse a sapere che come custode di un luogo di studio sicuro come lo dovrebbe essere una biblioteca sia stato assunto un individuo del genere."

"Mi piacerebbe sapere su cosa diavolo ti stai basando per affermare questo." Disse Mauro.

"Non occorre essere tanto intelligenti per capire che Clarissa è sparita dalla circolazione perché aveva paura del suo stesso marito! Per la sicurezza degli studenti, Roberto dovrebbe essere arrestato."

"E' un compito che spetta alla polizia, che, se non lo sai, si basa su delle prove per attuare un arresto."

"Zenda è stata uccisa sul cortile della biblioteca, a un'ora di notte in cui solo chi aveva le chiavi del cancello avrebbe potuto aprirlo." Sostenne Alfio. "Queste sono le prove: bastano per fare due più due."

Mauro non pensava che potesse essere stato Roberto a compiere una simile atrocità o, almeno, non lo avrebbe mai classificato come un potenziale omicida. La sua relazione con Clarissa, peraltro, era fonte di chiacchiere da parte degli studenti praticamente da sempre e Mauro non era sorpreso del fatto che Alfio ne avesse attinto per colpevolizzare Roberto. Anche Mauro era stato al corrente dei discorsi che in precedenza erano stati fatti a proposito della separazione tra Roberto e Clarissa, ma, da parte sua, pensava che la verità sui motivi che avevano portato alla rottura del loro rapporto non sarebbe mai venuta alla luce. Almeno, non alla luce degli studenti. Mauro pensava che, per quanto un racconto poteva avvicinarsi alla realtà, esso non avrebbe mai rispecchiato la veridicità dei fatti, in quanto buona parte delle cose che accadono hanno implicazioni che l'immaginario comune si rifiuta di accettare e, quindi, di supporre.

Sebbene l'accusa di Alfio si rivelasse estrema agli occhi di molta gente che all'interno del liceo conosceva Roberto, per la semplicità di concetti su cui si basava faceva comunque parte dell'immaginario comune.

C'era da dire che Roberto usava lasciare la chiave del cancello della biblioteca appesa a un chiodo nel piccolo atrio della biblioteca. Quelle chiavi non portavano nessuna etichetta e non sarebbero state riconoscibili da nessuno, se non da Roberto stesso e dagli altri impiegati della biblioteca, che sapevano dell'abitudine del custode di tenerle appese al muro. Roberto faceva in questo modo da parecchio tempo, perché spesso, il mattino, gli era capitato di scendere le scale

dimenticandosi appunto le chiavi per aprire il cancello. Si abituò quindi a tenerle nell'atrio, così non avrebbe più rischiato di scendere le scale invano.

In seguito alla distribuzione delle notizie da parte dei giornali, ma soprattutto grazie alle chiacchiere suscitate dagli stessi, si venne a sapere che Roberto era stato interrogato e che il suo alibi lo scagionava, sebbene non ci fosse nessuno che poteva testimoniare che fosse rimasto a letto per tutta la notte tra la domenica e il lunedì.

I pochi studenti dell'istituto che si affidavano ai risultati delle indagini resi pubblici dai giornali smisero di nutrire qualsiasi sospetto su Roberto. Di conseguenza, però, presero di mira, seppur vagamente, gli altri addetti agli uffici dello stabile dietro la scuola. O, piuttosto, quelli tra loro che possedevano una copia delle chiavi della biblioteca. Tra gli impiegati nel ruolo di bibliotecari, Mariella, una ragazza di ventisette anni, operava presso l'ufficio prestiti, al piano terra. Luigi era l'addetto all'ufficio "Informagiovani", sopra le scale, mentre Stefania, laureata in lettere, si occupava dell'ufficio culturale, anch'esso al piano terra. Luigi aveva trentacinque anni. Stefania lo stesso. Per il resto, c'era un modesto via vai di gente che proveniva dagli uffici comunali. Gli impiegati del Comune, che distava dalla scuola circa seicento metri, non risultavano tra gli indiziati, anche se pure su diversi di loro alcuni studenti, tra cui Alfio prima di tutti, avrebbero potuto insinuare qualcosa basandosi sui loro faccioni loschi.

Claudio, in quelle ultime due settimane di scuola, iniziò a bazzicare all'interno della biblioteca (cosa che prima non si sarebbe mai sognato di fare). Claudio era alto ed evidentemente muscoloso, a causa delle sue pesanti e regolari sedute in palestra.

Frequentava la seconda superiore all'età di diciotto anni, essendo stato bocciato un paio di volte. Non dimostrando d'avere una gran predilezione per lo studio, era etichettato dalla maggior parte dei compagni come un individuo "con tanti muscoli e poco cervello". Per questo, quando si aggirava all'interno della biblioteca con aria indagatrice come se avesse voluto far capire che a lui non poteva sfuggire nulla, alcuni tra gli studenti che gli capitavano davanti faticavano a trattenere delle risa di scherno.

Siccome Roberto non era più sospettato da gran parte della scolaresca, Claudio aveva maturato un'altra versione dei fatti che intendeva avrebbe potuto portare alla soluzione del mistero sulla morte di Zenda. Tale versione si basava sul particolare delle chiavi del cancello che Roberto lasciava incustodite nell'atrio dello stabile. Claudio sosteneva che chi

era in possesso delle chiavi della porta d'entrata della biblioteca avesse potuto scavalcare il cancello ed essere entrato indisturbato per prendere le chiavi del cancello stesso, aprendolo, in seguito, per sviare le indagini che prevedeva ci sarebbero state. Claudio aveva esposto la sua tesi a un paio di compagni, tra i quali Alfio, che però non la riteneva plausibile. Claudio considerò il fatto che Alfio era ancora convinto che il custode fosse implicato nell'omicidio, e quindi il suo punto di vista era in qualche modo vincolato. L'altro compagno a cui Claudio aveva parlato era Mauro, il quale non nutriva sospetti su nessuno degli addetti agli uffici dello stabile. Prima di tutto, aveva detto Mauro, perché si trattava di persone serie che ricoprivano ruoli importanti nel loro lavoro e che non avevano storie ambigue alle spalle, cosa che per esempio non si poteva dire di Roberto. Mauro, inoltre, ritenne assurda la versione dei fatti di Claudio.

"Cosa ne puoi sapere tu, delle storie alle spalle di Mariella?" Aveva chiesto d'istinto Claudio a Mauro, mentre sedeva con lui a un tavolino del bar di fianco al Comune. "La gente ha preso di mira il custode perché è l'unico di cui si conosce la sfortunata separazione dalla moglie."

"Io, se permetti, non ho preso di mira nessuno…" disse Mauro, frenando le possibili insinuazioni su di lui, "… e continuo a pensare che sia inutile sospettare di Tizio, Caio o Sempronio senza basarsi su delle prove."

Claudio fu zittito per un attimo da quell'affermazione. Poi disse: "Non ci sono prove, la morte di Zenda è un mistero. Non pensi anche che sia legittimo avere dei semplici sospetti?"

Mauro avvertì una provocazione nella domanda di Claudio.

"Dei semplici sospetti, vuoi dire?!" Esclamò, evidenziando la parola *semplici* con il tono della voce. "Senza offesa," disse poi, "mi sembri una parodia di Sherlock Holmes."

"Mpf." Fece Claudio.

"Le indagini spettano alla polizia." Spiegò Mauro. "Ragionevolmente, non potresti ritenere colpevoli degli impiegati basandoti su un' azzardata versione dei fatti.

"Per quanto impensabile, è possibilissima." Disse Claudio. Mauro avvertiva della testardaggine nelle parole dell'amico, che gli dava l'impressione di stare per perdere il suo tempo.

"Il mio consiglio, Claudio," gli disse "è di lasciar perdere tutto e continuare a fare quello che stavi facendo prima.

Claudio apparve disorientato.

"Vai in palestra stasera, no?" Gli chiese Mauro.

"E certo!" Disse Claudio.

"Allora ci vediamo là. Mi farai la cortesia di non parlare del *caso Zenda*?"

"Ci proverò." Disse Claudio, sorridendo per la prima volta durante quella conversazione.

Quando si alzarono, per tornare verso casa, Mauro constatò che nonostante Claudio si fosse trovato spesso a condividere i ragionamenti di Alfio, ora aveva maturato una sua, per quanto folle, versione dei fatti.

La senti una voce dentro di te? La senti, cos'è? Rimorso, rabbia o follia? Per me è sempre stato il nulla. Nessuno che conosco mi parlò quando tu non mi conoscevi. Ma tu puoi farlo, puoi cercare dentro di noi, dentro il prossimo, nel cuore degli altri i rimorsi, la rabbia e la follia di ognuno, portarli dentro te e capirli una volta solo basta una volta solo una. Il passato e il presente si confondono nel rimorso e la mente vaga sempre senza che tu possa controllarla ma io ti prego fallo per me per noi che siamo qui dove qui non c'è.

Eugenie si svegliò perdendo sangue dal naso. Corse in bagno e allo specchio vide che si era sporcata la maglietta dei Napalm Death che usava come pigiama. Fece scorrere l'acqua dal lavandino e si bagnò il viso. Si tappò il naso con le dita per un po', finché non sentì le narici otturate. Si tolse la maglietta, tornò in camera e si sedette sul suo letto. Guardò la T-shirt sporca. Gliela aveva regalata Gianluca per il suo quindicesimo compleanno. Allora, Gianluca non conosceva ancora i gusti musicali di Eugenie. Ella, siccome non si sarebbe mai vista in giro col nome di quel gruppo addosso, decise di utilizzare la maglietta come pigiama estivo. Inoltre, quella t-shirt le ricordava inevitabilmente Gianluca, cosa che, indossandola la sera, le faceva piacere. Tornò in bagno e vide che un rivolo di sangue le era sceso lungo il collo. Ciò la spinse a farsi una doccia. Sotto il getto d'acqua tiepida, Eugenie avvertì d'aver sognato, ma il sogno le sfuggiva mano a mano che tentava debolmente di farlo riemergere dall'oblio del suo subconscio.

Il non ricordare un sogno che aveva appena fatto non le trasmetteva alcuna serenità, anzi, oltre a suscitarle curiosità, la metteva in guardia, in un certo senso, come se si fosse trattato di una premonizione, a cui però ora non poteva più

accedere. Pensò che capitava una cosa simile al cervello di chi è vittima di un incidente stradale, che rimuove il ricordo del momento dell'impatto con un'altra auto come difesa.

Eugenie avrebbe acceso lo stereo e fatto riprodurre un CD ma, dando un'occhiata all'orologio sulla parete dietro al suo letto, vide che erano le cinque e trentacinque, quindi un po' presto per rischiare di svegliare i suoi, che dormivano nella stanza accanto. Decise che non sarebbe tornata a dormire, anche se, volendo, avrebbe potuto rimanere a letto per un'altra ora abbondante.

Andò in cucina e si accorse di non aver nemmeno voglia di fare colazione.

Realizzò che non sarebbe stata una buona giornata.

Capitolo 5

All'interno delle mura scolastiche la tensione era palpabile: gran parte degli studenti cercavano di evitare di passare in biblioteca ed iniziarono a esserci sempre più spesso degli scambi di sguardi equivoci tra gli alunni di varie classi. Alcuni professori se ne erano accorti, ma non sapevano la ragione di tale comportamento. Non veniva da pensare ad una sorta di complotto, perché quegli sguardi non erano affatto d'intesa, ma, più che altro, di sospetto. Non che gli uni sospettassero degli altri, ma alcuni studenti avevano cominciato a pensare che, all'interno del liceo, qualcuno sapesse qualcosa che aveva a che fare con l'omicidio di Zenda. Fortunatamente questo fenomeno, se così lo si poteva chiamare, non riguardava l'intera cerchia degli alunni, anche se ne caratterizzava una buona parte, capitanata da Claudio.

Non faceva parte di questo gruppo di studenti Gianluca, che in merito all'accaduto sembrava non prendere alcuna posizione. Il giorno del funerale di Zenda, Gianluca era rimasto a suonare nel suo garage. Non aveva mai parlato a Zenda. Gli era capitato di incrociarla nei corridoi della biblioteca, un paio di volte, l'aveva vista con una scopa o con

un aspirapolvere in mano, ma non le aveva mai rivolto la parola. Eugenie, in effetti, aveva detto a Gianluca che Zenda non parlava molto facilmente con gli altri, sicché lui stesso non aveva mai sentito la necessità di rivolgerle la parola, anche perché gli era sembrato che Zenda si trovasse in un limbo che la isolava dal mondo esterno.

Il particolare che più aveva scosso Gianluca, dell'episodio di cui tutti erano al corrente, era stato il vedere Eugenie in lacrime dopo il ritrovamento del cadavere. La sua apparente indifferenza non era dovuta a cinismo, ma al fatto che Gianluca aveva sempre riconosciuto in Zenda una persona estranea, a lui sconosciuta. Sapeva comunque che Eugenie era molto attaccata a lei e che quindi il suo dolore era molto più grande, forse il più intenso tra tutti i componenti della scuola. Gianluca conosceva Eugenie da quattro anni; da quando, cioè, egli stesso ripeteva la prima superiore mentre lei la stava frequentando per la prima volta.

A fare da sfondo al loro primo incontro era stato il concerto di fine anno scolastico nel giugno del 1997. Erano in una classe di ventitré alunni e non avevano quasi mai parlato tra loro. Questo era dovuto al carattere chiuso di Gianluca, che di rado aveva conversazioni accese con i compagni. Appuntamento a cui Gianluca partecipava e che gli studenti del liceo si abituarono in seguito ad attendere con ansia, era il concerto prima delle vacanze estive, che aveva luogo nel cortile della scuola. In quell'occasione la manifestazione era stata organizzata dai ragazzi delle classi superiori, mentre negli anni successivi questo compito sarebbe spettato allo stesso Gianluca e all'amico Alfio.

Dopo le esibizioni di un paio di gruppi che avevano eseguito brani di musica leggera, Gianluca e Tobia erano saliti sul palco. Avevano suonato un paio di brani degli AC/DC, cercando di fare risaltare, più che i testi, gli accordi che, nelle versioni originali, eseguiva Angus Young. Al termine, Gianluca si era cimentato in una cover di I put a spell on you di Marilyn Manson, un brano che aveva già provato a suonare, nel garage di casa sua, ma del quale non conosceva perfettamente il testo. Eseguì quindi perfettamente gli accordi del brano, mentre, non conoscendo tutte le parole, si limitò ad emettere grida, peraltro tenendosi distante dal microfono. Il risultato fu l'immobilizzazione di quasi tutti gli studenti, che tra l'altro non conoscevano quella canzone. Con quel brano, comunque, Eugenie si avvicinò al palco con le braccia alzate a scandire il tempo e le labbra a cantare il ritornello. Gianluca, subito, non si accorse di lei, cosa che invece fece Alfio il quale, dopo il concerto, gliela presentò, avendo intuito che i due avevano qualcosa in comune.

L'episodio aveva contribuito a far sprofondare di nuovo Gianluca nella solitudine, di cui però era tutto sommato abituato, mentre Eugenie venne riconosciuta dalla maggior parte degli studenti come una ragazza dai gusti musicali estremi.

Eugenie, in seguito, si accorse della diffidenza esistente nei suoi confronti da parte di alcuni, ma non diede importanza alla cosa. Gianluca, in qualche modo, era al suo fianco.

Nel pomeriggio Gianluca chiamò Alfio. Riteneva che in quel momento sarebbe stato opportuno per loro iniziare a organizzare qualcosa in preparazione al concerto, visto che la data della fine della scuola si avvicinava e la storia dell'omicidio stava occupando troppo spazio all'interno dell'istituto. Lo stesso Alfio, con le sue assurde convinzioni, si stava facendo assorbire dalle chiacchiere su quel fattaccio.

"Alfio, sei tu?"

"Gia." Fece Alfio. "Che vuoi?"

"Che giorno è oggi?" Gli chiese Gianluca.

"Cosa?" Chiese Alfio. "Mi hai chiamato perché hai perso il calendario?"

"Non credi che sia il momento di darsi un po' da fare?" Ribatté Gianluca, smorzando la nota ironica dell'amico.

Alfio pensò un attimo alle parole di Gianluca e realizzò che si riferiva all'organizzazione del concerto, essendo l'unica cosa per cui Gianluca si sarebbe impegnato in quel periodo.

"Non credi sia ancora presto?" Gli chiese. In effetti, l'anno prima avevano pianificato la scaletta del concerto e tutto il resto solo attorno al dieci di giugno. Era vero che la preside della scuola esigeva una domanda scritta per l'attuazione della manifestazione, con nomi e cognomi dei partecipanti e titoli delle canzoni che sarebbero state suonate, ma la fretta di Gianluca gli sembrò eccessiva.

"E' questo il momento giusto per cominciare a parlarne." Disse Gianluca. La sua intenzione era anche quella di spostare l'attenzione degli studenti verso il concerto stesso, suscitando un'attesa che avrebbe rotto quel clima insopportabile, creato da sospetti infondati, che imperversava nella scuola.

"Fai un salto al bar, più tardi?" Chiese Gianluca, avvertendo perplessità nel silenzio di Alfio.

"Sì, dai…" Rispose Alfio.

"Ci vediamo là, allora." Tagliò corto Gianluca.

A Gianluca dava fastidio che su di una morte che a loro poteva sembrare un omicidio come un suicidio o una morte naturale, per quanto assurda, si stesse chiacchierando in modo così frenetico. Anche Alfio, che solitamente si distingueva per il suo rimanere all'altezza delle situazioni e soprattutto al di fuori del comportamento della massa, si era fatto prendere la mano dall'argomento, ritrovandosi quasi a non saper parlare d'altro. Il gruppo di ragazzi guidato da Claudio era ridicolo e non avrebbe portato da nessuna parte, se non ad una conclusione dell'anno scolastico all'insegna del timore del prossimo. Le uniche informazioni che gli studenti erano in grado di reperire provenivano da articoli di giornale, che nella scuola non venivano nemmeno letti da tutti. L'ultima volta che la stampa locale aveva trattato il caso, per giunta, il titolo recitava che le indagini erano giunte ad un punto morto. Anche agli occhi di Gianluca l'ambiente scolastico s'era fatto piano piano sempre più inquietante e, in confronto agli altri anni, quel periodo non era mai stato così cupo. Pensava che un'anticipata attesa del concerto avesse potuto distrarre la parte della scolaresca presa dal bisogno di verità sul caso Zenda.

"Prima suoniamo i Clash, poi i tuoi preferiti, gli AC/DC."

Gianluca e Alfio sedevano di fronte a un paio di birre rosse sorseggiate appena.

"Dici?" Chiese Gianluca. "Io pensavo di lasciare il pogo alla fine."

"Sempre che si riesca a farlo scatenare!" Disse Alfio. "Non come il primo anno, in cui nemmeno un'anima s'era messa a ballare…"

"A parte Eugenie…" Obiettò timidamente Gianluca.

"Eugenie è un caso a parte." Disse Alfio. Poi aggiunse: "Nel senso buono del termine. Era evidente che, nonostante il tuo canto urlato rendesse il testo della canzone irriconoscibile, Eugenie conosceva comunque il brano che stavi tentando di interpretare."

"Sì, ma si parla di tre anni fa, ora abbiamo fatto progressi." Disse Gianluca.

"E per fortuna!" Esclamò Alfio. "Se avessi proposto insistentemente la solita scaletta per tutti gli anni, puzzeresti di pomodoro marcio."

Gianluca sorrise. Poi tornò alla sua espressione assorta, quasi assente.

"Allora, che si fa?" Fece Alfio. "Non vorrai mica suonare prima gli AC/DC, no?"

"Ma no…" Disse Gianluca, quasi infastidito da quella domanda, insignificante per lui in quel momento. "E' che stavo pensando al primo concerto…"

"Eh, no, eh!" Esclamò Alfio. "Non farti venire in mente strane idee. La tua performance di allora sarebbe potuta pure andar bene se fossi stato, che so, Kurt Cobain in persona. Ma tu sei Gianluca, Gianluca Il Gatto se proprio vuoi un nome d'arte."

Gianluca rivolse uno sguardo interrogativo verso l'amico. Poi si ricordò che alle scuole medie lo chiamavano così a causa del suo aspetto sornione.

"No, stavo pensando, più che altro, a Eugenie." Disse Gianluca. "Tu dici che è un caso a parte, però, in qualche modo, era riuscita a sconvolgere il resto della platea…"

"Non certo in modo positivo." Affermò Alfio. "Un pubblico immobilizzato dallo stupore è sconvolto sì, ma negativamente."

"No, dicevo perché…" Spiegò Gianluca, "…Eugenie, in qualche modo, ci è stata vicina. Quella volta, anche se io mi son messo a fare lo scemo con dei testi appena accennati, tu, da buon organizzatore, non mi hai interrotto e lei, neanche fosse stata una fan sfegatata, ha ballato da sola sotto il palco."

"Sì, e allora?" Concluse Alfio. "Non le possiamo mica dare una medaglia."

"Ma no!" Esclamò Gianluca. "Volevo dire che, in qualche modo, potremmo coinvolgere Eugenie nello svolgimento del concerto."

"Dici?" Chiese Alfio, mettendosi il palmo di una mano sulle labbra, pensieroso.

"Magari, che so, ha delle doti da animatrice." Disse ancora Gianluca.

"Ragazza immagine!" Disse Alfio, come se si fosse accesa una lampadina sopra di lui. "Sale sul palco con noi, cioè con te e Tobia, e rappresenta i pezzi ballando. Inoltre, potrebbe coinvolgere il pubblico svolgendo la parte di vocalist."

"Dobbiamo organizzarci, definire la scaletta dei pezzi!"

"Certo!" Confermò Alfio. "Prima di tutto vediamo di contattare Eugenie per chiederle se la cosa può interessarle. Non possiamo mica coinvolgerla senza il suo consenso, no?"

"Certo che no." Disse Gianluca. "Ma dobbiamo muoverci. Sai che la preside esige il programma del concerto per tempo."

"Lo so, anche se mi sembra che adesso sia comunque un po' presto per parlare del concerto." Alfio guardò Gianluca negli occhi, cercando di capire se la sua fretta era dovuta a qualcosa. "Cosa ti succede? Non mi sei mai sembrato così apprensivo. Il concerto di fine anno, in fondo, si è sempre

svolto, anche l'anno scorso, in cui sembrava che la preside non ne autorizzasse lo svolgimento."

La preside della scuola, infatti, in quell'occasione aveva deciso che nessun concerto avrebbe avuto luogo. Il motivo di tale decisione era dovuto a ragioni di sicurezza, dato che il luogo adibito ad ospitare lo spettacolo, scelto da Alfio e Gianluca, sarebbe stata una piccola chiesa sconsacrata, a circa trecento metri dalla scuola, dalle modeste dimensioni, nella quale, per l'appunto, tutti gli studenti dell'istituto non sarebbero potuti entrare assieme. Gianluca e Alfio avevano presentato domanda alla preside nella settimana in cui stava finendo la prima decade di giugno. La preside, venuta a conoscenza dell'intenzione dei ragazzi, precisata nella domanda, non autorizzò lo svolgimento del concerto. Alfio e Gianluca, quindi, si diedero da fare per organizzare, in extremis, lo spettacolo nell'ampio cortile della scuola, come l'anno precedente. Alfio si ripresentò quindi nell'ufficio della preside in data 13 giugno chiedendo di poter svolgere il concerto in modo tradizionale. La preside accettò.

Gianluca riconosceva che senza Alfio non sarebbe riuscito a organizzare un bel niente. Alfio si impegnava negli studi ed i suoi voti erano buoni, mentre Gianluca non aveva voglia di studiare e lo faceva a malapena per raggiungere la sufficienza, nella maggior parte dei compiti. Alfio, con le sue conoscenze e la sua faccia tosta, sembrava essere quasi all'altezza dei professori, tanto che qualche volta aveva con loro discussioni accese in classe a causa di differenti punti di vista, dalle quali comunque non usciva vincitore, ma neppure vinto.

Gianluca capì che Alfio aveva trovato in lui qualcosa di anomalo, o che comunque non rientrava nel suo naturale comportamento.

"Cosa vuoi che mi succeda?" Disse Gianluca. Bevve una sorsata di birra. "Sono stanco di vedere tutta questa gente, a scuola, che si affanna per tirare su i voti quando l'anno scolastico è ormai finito e i conti sono già stati fatti."

"E' naturale che accada, no?" Disse Alfio, serio. "Ti immagini, altrimenti, quante bocciature ci sarebbero? Anch'io, a volte, ho fatto lo stesso ragionamento. Non sono il primo della classe, ma me la cavo abbastanza bene quindi il problema non mi tocca, ma ho pensato che se mi trovassi in una situazione negativa in questione di voti, avrei la possibilità di rimediarli anche all'ultimo momento, e quindi ce la metterei tutta per farlo. Potrei dimostrare di avere una buona dose di volontà."

Gianluca bevve ancora dal suo bicchiere. Pensò che non era stata una buona idea tirar fuori quell'argomento con

Alfio. Di ogni cosa della quale fosse convinto, Alfio ne parlava con assiduità. A volte, anche delle cose di cui non era pienamente convinto. Questo accadeva anche in classe con i professori, che spesso venivano intenzionalmente provocati da Alfio per intavolare una discussione.

Gianluca, però, non era facile da provocare. Avrebbe potuto dire ad Alfio la verità, cioè che voleva distogliere l'attenzione dei compagni dal mistero scaturito dalla morte improvvisa di Zenda, ma sapeva che, se lo avesse fatto, Alfio avrebbe ricominciato a sostenere i suoi sospetti su Roberto. Quindi, decise di tacere.

"Già," disse Gianluca, rivolgendo lo sguardo ad Alfio con un mezzo sorriso, "forse hai ragione tu. In fondo, perché non dare l'ultima possibilità al condannato a morte?"

"Io non l'avrei vista così tragica, la situazione!" Esclamò Alfio, allargando le braccia che fino a prima erano rimaste appoggiate al tavolo del bar. Vide che in Gianluca c'era ancora dello spazio per un po' di buonumore.

Ma Alfio era venuto a conoscenza di *una parte* della verità che egli nascondeva per forza di cose, anche se, in realtà, sentiva il bisogno di parlarne con qualcuno.

Ad Eugenie tornò alla mente una discussione che aveva avuto con l'amica Jessica dopo la morte di Zenda.

Il funerale era avvenuto un giovedì mattina e il giorno seguente erano ricominciate regolarmente le lezioni.

"Sai che non sono riuscita a dormire stanotte?" Disse Jessica, seduta accanto a Eugenie all'interno dell'autobus che le portava a scuola.

Sapessi io, pensò Eugenie, è da tre giorni che non dormo. Ma non disse nulla.

"Avevo una fifa tremenda, ti giuro." Continuò Jessica. "Temevo che se mi fossi addormentata mi sarei risvegliata dentro una bara."

Il sole picchiava di primo mattino, attraverso il vetro, sul volto di Eugenie.

"E se, ho pensato, a Zenda potesse essere capitata una cosa del genere, magari proprio questa notte? Se si fosse trattato di morte apparente?" Disse ancora Jessica.

"Hanno fatto sicuramente un'autopsia." Disse Eugenie.

"Ah, be'…" Fece Jessica. Ho visto un film in cui un uomo non era ancora morto, dopo l'autopsia."

"Anch'io ho visto un film, una volta, in cui decine di morti resuscitavano, reduci o no da autopsia…" Disse Eugenie.

"Poi, stamattina, ho ripensato inevitabilmente a quello che è accaduto e al periodo scolastico che stiamo attraversando." Riprese Jessica, cambiando discorso. "Tra un po' nessuno parlerà di questa disgrazia, al liceo, in quanto gli studenti saranno tutti presi dal rimediare i voti sotto la sufficienza, sperando di riuscire a passare all'anno successivo. In più, ci sarà da organizzare il concerto di fine anno, così un altro po' di persone saranno impegnate a pensare ad altro.

"Mi dispiace dirlo, per Zenda, ma sembra che il fatto sia successo durante un periodo nel quale sarà forse facile dimenticarla."

"Non mi piace pensare che basti rialzare il voto di una certa materia per passare alla classe successiva." Disse Eugenie, tirando su col naso. "Cioè, voglio dire che secondo me è assurdo che una persona che non si è impegnata doverosamente per otto mesi, riesca a rimediare le insufficienze poco prima della fine dell'anno scolastico."

"Così accade." Disse Jessica.

"Dal mio punto di vista, si tratta di una piaga dell'istituzione scolastica." Affermò Eugenie.

"Anch'io direi che non è del tutto positivo che questo accada, però permette a molti ragazzi di non gettare la spugna."

Era vero anche questo. Quelle parole, però, uscite dalla bocca di Jessica, suonavano strane all'orecchio di Eugenie. Poteva darsi che Jessica, turbata dalla morte di Zenda, si sforzasse di parlare d'altro per tenere la mente occupata. I voti dei suoi compiti in classe non andavano mai sotto il sette e lei non sembrava mai aver avuto alcun interesse o provato una vaga solidarietà per chi a scuola era meno fortunato di lei.

Non è questione di fortuna, avrebbe detto lei, ma di dedizione.

Naturalmente non tutti si dedicavano completamente alla scuola. A Eugenie venne in mente Gianluca, a cui non importava quasi niente dei risultati scolastici.

"Ti vogliono far entrare nel cervello i testi scolastici, manco fossero l'alfabeto." Disse una volta Gianluca a Eugenie. "Che poi sarebbe lo stesso se imparassi a memoria tutti i libri e li recitassi in faccia ai professori senza averci capito un cazzo."

L'autobus si stava avvicinando alla scuola.

"Zenda non è stata con noi per molto." Disse Eugenie a Jessica. "Ma ha fatto parte di noi, seppure per breve tempo. Non sarà stata una presenza significativa per molti studenti, ma non per questo ritengo possa essere dimenticata facilmente."

Capitolo 6

"Pensi che potrei farlo?" Chiese Eugenie sorridendo, nell'atrio della scuola. Era iniziato da poco l'intervallo.

"Perché no?" Disse Gianluca. "Sei disinvolta abbastanza."

"No, però… sai…"

"Cosa c'è?"

"No, niente, è che…"

"Allora?"

"Al primo concerto, ecco, non ero riuscita a coinvolgere nessuno…" Disse Eugenie, abbassando la testa timidamente.

Gianluca assunse un'espressione di sufficienza, non tanto perché le parole di Eugenie erano prive di fondamento per lui, ma perché doveva ricordare ancora quell'episodio.

"Pensa, Eugenie," le disse "questo è probabilmente l'ultimo concerto che faremo assieme, perché il prossimo anno sarai troppo impegnata per preparare gli esami di maturità…"

"Che cosa vuol dire *sarai*?" Chiese lei, sbottando. "Hai già pensato di ritirarti?"

"Ma no…" Fece lui, voltando il capo a sinistra, come se provasse fastidio per quell'argomento.

"E allora?" Chiese lei.

"Insomma, devi essere con noi a questo concerto di fine anno!" Disse lui, alzando, ma di poco, la voce. Nell'atrio della scuola, quasi vuoto, era caldo e gli altri ragazzi erano già usciti da un pezzo.

"Ci penserò." Disse Eugenie. Ma il tono della sua affermazione rivelava una troppo grande incertezza alle orecchie di Gianluca.

"Pensaci bene, allora. E grazie, perché senza di te io e Tobia potevamo seppellire i nostri strumenti, quel giorno." Disse lui, andandosene.

Eugenie constatò che Gianluca aveva uno strano modo di ringraziare. Ma, in quel caso, pensò che volesse porre l'attenzione sul legame che univa lei, lui e Alfio. Forse si trattava di qualcosa di più di una semplice amicizia. I discorsi che avevano tra loro, poi, li rendevano estranei al resto della scolaresca. Non che fossero superiori o inferiori intellettualmente, ma Gianluca discorreva solo di musica di un certo genere e Alfio lo stesso, anche se quest'ultimo, in fondo, aveva una vita sociale un po' più attiva. Eugenie, grazie alla solidarietà che aveva dimostrato verso di loro al primo concerto di fine anno, si unì inevitabilmente ai ragazzi.

Nell'organizzazione dei concerti degli anni seguenti, Alfio ritenne opportuno contattare gruppi musicali esterni alla loro scuola. In quel modo evitò che i ragazzi sconvolti dall'esibizione di Gianluca non facessero parte del pubblico, assicurandosi la loro presenza se non altro per assistere agli spettacoli degli altri gruppi. Contattò un paio di complessi, uno dei quali era denominato Peste&Korna ed era composto da due chitarristi, un bassista, che fungeva anche da cantante, e un batterista. Il cantante-bassista si chiamava Raffaele e scriveva i testi dei brani. La loro esibizione non si allontanò di molto dallo stile adottato da Gianluca l'anno prima, anche se la sua era stata frutto dell'improvvisazione. Quelle dei Peste&Korna erano, invece, esecuzioni di un crossover tra il rap e il metal che avrebbero scatenato, in altre sedi, un pogo massiccio ai piedi del palco, cosa che si verificò solo timidamente nel cortile della scuola da alcuni studenti del primo anno. In mezzo a loro, tra l'altro, si era inserito anche Claudio. Il gruppo di Raffaele eseguì sei o sette brani, dopodiché, nel bel mezzo della delusione di buona parte del pubblico (e la frustrazione di Alfio), entrò in scena il secondo gruppo, di cui Eugenie non ricordava il nome, che, con l'aiuto di una tastiera, suonò alcuni brani di facile ascolto e per lo più ballabili.

Eugenie, in quell'occasione, aveva conosciuto Raffaele tramite Alfio. Raffaele portava un orecchino ad anello al naso e, quando Eugenie gli diede la mano, aveva appena finito di suonare e ne sembrava entusiasta, nonostante la partecipazione del pubblico non fosse stata notevole.

"Ciao, sono Raffaele." Le disse. Involontariamente, Eugenie aveva assunto un'espressione dispiaciuta.

"Ah, non preoccuparti," disse lui, sorridendo e alzando una spalla, "è normale."

Alfio, in seguito, le disse che ai Peste&Korna, prima di tutto, interessava suonare, in qualsiasi posto, al di là del fatto che la loro musica venisse accettata positivamente o meno.

"Sono degli artisti incompresi." Le disse. Eugenie, però, non capì se Alfio lo avesse detto scherzando o se lo pensava davvero. Forse tutte e due le cose.

"Da quanto tempo suonano?" Gli aveva chiesto Eugenie, domandandosi perché non erano mai usciti dallo stato di, per così dire, sotterranei.

Alfio le disse che Raffaele aveva quasi venticinque anni e che l'età degli altri componenti del gruppo sorvolava su quella cifra. Raffaele, ovviamente, non frequentava la scuola superiore, ma aveva mantenuto i contatti con l'istituto in cui aveva trascorso un paio d'anni, prima di ritirarsi per dedicarsi completamente alle sue passione: suonare il basso e cantare.

Tali contatti gli avevano permesso, in seguito, di partecipare con il proprio gruppo ai concerti che si organizzarono in ambito studentesco.

A Eugenie non era andata proprio a genio la loro musica, ma aveva preferito non dirlo ad Alfio perché immaginava che ci sarebbe rimasto male. In compenso, gli disse che a suo parere l'esibizione del secondo gruppo non era stata all'altezza dei Peste&Korna.

Dal giorno in cui aveva trovato il cadavere di Zenda, Eugenie non aveva più avuto il coraggio di tornare a frequentare la biblioteca. Non aveva nemmeno osato accostarsi al cancello dello stabile, perché temeva di ricordare ciò che aveva visto il mattino di quel terribile lunedì. Anche se, purtroppo, se ne ricordava comunque, non voleva rammentarsene troppo vivamente.

Nonostante questo, dopo aver avuto un incubo su quella che era stata una delle sue migliori amiche se non, almeno secondo lei, la persona migliore che aveva conosciuto tra il personale, decise di tornare sul posto. Si fece forza per farlo.

Non voleva indagare sul fatto o confermare dei sospetti, anche perché non ne aveva minimamente. Le tesi di Alfio, per lei, erano solo chiacchiere, le quali avevano spinto Claudio a sviluppare altre versioni dei fatti, che sembravano dei mezzi per dimostrare la sua propensione all'immaginazione.

Più che altro, Eugenie aveva pensato che era dal giorno più brutto di quell'anno scolastico che non aveva più parlato con Mariella.

Si fermò davanti al cancello aperto temendo di dover tornare indietro se il ricordo l'avesse assalita all'improvviso nel modo peggiore, come un incubo a occhi aperti. Ma così non fu, fortunatamente. Avanzò fino a salire i quattro gradini che la portavano all'entrata. Per fare questo dovette mantenere un forte distacco mentale da quel luogo, che fino a prima le era stato fin troppo familiare.

Girata la maniglia della porta a vetri, involontariamente pensò, in una frazione di secondo, che avrebbe trovato Zenda, dentro. E, con un pensiero proveniente forse dal suo inconscio, giunse a valutare la possibilità che tutto ciò che era accaduto fino a quel momento fosse stato solo un brutto sogno e che quindi avrebbe davvero trovato Zenda nell'atrio. Eugenie sentì che i suoi occhi iniziavano a inumidirsi. Trattenne le lacrime riuscendo a tornare a provare il distacco che aveva mantenuto fino a prima. Entrò nell'atrio vuoto con il pensiero di accedere all'ufficio prestiti, in cui, di questo ne aveva la certezza, c'era Mariella. Prima, però, il suo sguardo la portò a cercare, sulla superficie delle pareti, il chiodo al

quale Roberto lasciava appese le chiavi del cancello. Eugenie realizzò che quel suo comportamento istintivo era dovuto alle voci che aveva percepito nei corridoi della scuola, suscitate dalle convinzioni di Claudio. Eugenie era consapevole che il distacco che era stata costretta a mantenere per entrare là le stava facendo strani scherzi.

Raggiunse la porta dell'ufficio prestiti e la aprì. Il peggio era passato. Il luogo, infatti, che pensava le avrebbe ricordato di più Zenda era l'atrio, in cui la trovava abitualmente. La saletta non ospitava nessuno. In fondo, alla scrivania, Mariella sedeva con la testa china su un libro. Eugenie richiuse la porta e fece un paio di passi verso la scrivania. Fu allora che Mariella alzò la testa e la vide. In un primo momento sembrò infastidita, avendo interrotto la sua lettura, ma subito dopo, riconoscendo Eugenie, il suo viso mutò in un'espressione sorridente, solare.

"Ciao!" Disse. Dopodiché si alzò e raggiunse Eugenie, abbracciandola. Eugenie ricambiò l'abbraccio, timidamente.

"Come stai?" Le chiese Mariella, scrutando i suoi occhi.

"Insomma…" Rispose lei, alzando le spalle.

"Dov'eri finita?" Disse Mariella. Eugenie, infatti, negli ultimi giorni s'era abituata a studiare a casa, sebbene prima fosse stata una assidua frequentatrice della biblioteca.

"Mi auguro che l'anno scolastico stia terminando bene per te." Disse ancora Mariella. Sicuramente aveva intuito che la recente assenza di Eugenie tra quelle mura era dovuta al fattaccio, ma voleva assicurarsi che lei non avesse smesso improvvisamente di impegnarsi per ottenere la promozione. Non che Eugenie passasse ogni intero pomeriggio tra i libri, ma Mariella aveva notato in lei una certa propensione allo studio.

"Sì, credo di sì." Disse Eugenie.

"Sono felice che tu sia venuta a trovarmi prima della fine della scuola. Ultimamente la biblioteca non ospita più molti studenti, a parte quelli indaffarati a rimediare le insufficienze." Disse Mariella.

Notò che Eugenie non aveva né zaino né libri. Le sue mani, avvolte in guanti di cotone nero dai quali sbucavano le punte delle sue dita, presero a strofinarsi sui jeans. Eugenie portava quasi sempre quei guanti, anche d'estate, nonostante le facessero sudare le mani. In quel caso, non era solo per il caldo.

"Veramente…" disse, "…non sono venuta solo per salutarti."

Mariella assunse un atteggiamento di ascolto.

"Ho ripensato a lei, in questi giorni, nonostante da un po' di tempo non se ne parli più." Disse Eugenie. Mariella si prestò a porre attenzione alle sue parole, cercando di nascondere, però, un'espressione vagamente scocciata.

"Mi sono chiesta se Zenda non ti avesse mai parlato, se non ti avesse mai confidato qualcosa…"

"Che cosa intendi?" Chiese Mariella, non capendo a cosa Eugenie si riferisse.

"Volevo dire" spiegò lei "che io la conoscevo, a volte riuscivo a parlarle, ma ora penso che forse non l'ho conosciuta abbastanza per definirmi una che è stata sua amica. Insomma, sento che avrei dovuto saperne di più. Forse, se le fossi stata più vicino, non sarebbe successo nulla."

Mariella non capì del tutto il ragionamento su cui erano basate quelle parole. Vide, piuttosto, che Eugenie era ancora scossa dall'accaduto.

"Ma cosa dici?" Le disse. "Non ha colpa di nessuna delle persone che le sono state accanto."

"Potrebbero averne, invece." Disse Eugenie. Cercò di riappropriarsi del distacco mentale che aveva esercitato prima, ma ci riusciva a malapena. Cercò di stare tranquilla, pensando che Mariella era disposta a starle vicino. "Se l'avessi coinvolta di più nelle attività *extrascolastiche*, avrebbe evitato di dar retta al primo individuo che le si fosse avvicinato." Disse quindi.

Mariella, a quel punto, constatò che Eugenie stava tentando di addossarsi la colpa per la morte dell'amica, facendo leva sull'ipotesi che fosse stata opera di uno psicopatico. I suoi ragionamenti sarebbero potuti apparire folli, ma erano comprensibili conoscendo la personalità fragile di Eugenie.

"Non puoi dire così. Nessuno sa niente di Zenda." Disse Mariella. Non osava pronunciare la parola *morte* perché, prima di tutto, faceva impressione a lei stessa. Pensò, su due piedi, che lo stato di turbamento di Eugenie la portasse, come era successo con altri ragazzi, a cercare una soluzione. In questo caso, però, Eugenie stava adottando se stessa come capro espiatorio, il che era alquanto preoccupante.

"Senti, Eugenie," le disse Mariella, con un tono di voce il più tranquillo possibile, "da qualche giorno un ragazzo della scuola, Claudio, si presenta spesso qui. Mi ha chiesto delle cose su Zenda, mi ha fatto domande che assomigliavano molto a quelle che mi ha fatto la polizia, ma io non gli ho risposto. Non è stato scortese, ma nelle sue parole ho

percepito delle chiare provocazioni. A certe domande azzardate mi rifiuto di rispondere, a meno che non provengano dalla polizia e siano quindi utili al concludersi delle indagini."

Eugenie apparve confusa per un attimo. Subito dopo, si incuriosì. Mariella, però, cambiò subito discorso e, poco più tardi, le rivelò una cosa che la fece gioire, portandole un po' di buonumore. Ma, forse, si trattava di una gioia provvisoria che sarebbe durata solo fino al suo prossimo incubo.

Capitolo 7

Le casse del suo stereo emanavano la musica dei Pearl Jam, mentre Eugenie s'era assopita un momento. Aveva preso un'aspirina, quel giorno, perché aveva avuto un mal di testa improvviso quella stessa mattina a scuola, iniziato tra la seconda e la terza ora. Con il volume dello stereo quasi al minimo, la musica giungeva piano alle sue orecchie mentre lei, con un golfino che almeno una trentina d'anni prima era stato indossato da sua madre, stava dormendo sdraiata sulla pancia, dopo aver pranzato da sola. Ad un certo punto, nello stacco tra un brano e l'altro del CD, sopraggiunse qualcosa avvolgendola, nel suo sonno che di lì a poco era stato leggero. Eugenie sentì un peso enorme sulla sua schiena e sulle braccia che teneva sotto il cuscino, tanto che non riuscì a muoverle quando percepì il bisogno di farlo. Si sentì completamente immobilizzata, come se qualcuno l'avesse legata con delle catene e l'avesse addirittura accecata e imbavagliata. Provò ad urlare per il dolore, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono, anzi, un grido muto, compresso a tal punto da scomparire prima di nascere. Nel contempo, Eugenie sentiva la musica e provava, disperatamente, a

capire che cosa le stesse accadendo. Era una forza malvagia che si stava impadronendo di lei o si trattava semplicemente di un incubo atroce? O magari stava perdendo conoscenza a causa di un sonnifero emanato dalle mani di ladri che avevano iniziato a svaligiare la sua casa? Che sua madre si fosse trovata in pericolo

Eugenie sperò si trattasse di un incubo. Da esso, però, non riusciva a svegliarsi come aveva fatto altre volte accorgendosi di essere nel mezzo di un brutto sogno. Riuscì ad allungare un braccio per abbassare il volume dello stereo, credendo, nella sua incoscienza, fosse la musica il fattore scatenante quella situazione spaventosa. Il volume si abbassò, ma non fino a fare scomparire la musica. Eugenie non riusciva a farla svanire. Sperò ancora nell'incubo e decise allora di alzare il volume fino a che non si fosse svegliata. Provò, ma non ottenne nessun risultato. Alzò ed abbassò il volume in rapida successione ma non riuscì a svegliarsi. In preda al panico, provò a fermare la riproduzione del disco ma il tasto di arresto non eseguiva il comando. Intanto, il suo corpo era immobilizzato nel letto. Non riusciva lei stessa a muoverlo, a parte il suo braccio, con il quale cercava di trovare una via d'uscita. Eugenie provò, infine, a premere il tasto Power *per spegnere del tutto l'impianto stereo. Nemmeno esso, però, si rivelò funzionante. Le sembrò che le casse fossero alimentate indipendentemente dal disco nel lettore CD. Nella più totale disperazione, mentre si chiedeva chissà che cosa stesse accadendo, realizzò che avrebbe dovuto staccare i cavi delle casse dall'impianto. Solamente, il suo braccio non avrebbe raggiunto nessuno di quei cavi. Cercò di raccogliere tutte le sue forze, sebbene si ritrovasse immobilizzata da qualcosa di sconosciuto e, facendo una fatica che non aveva mai provato prima, si spinse sulle braccia per alzarsi dal letto. Ci riuscì, ma era come se non l'avesse fatto. Il suo corpo era ancora disteso, anche se un'altra parte di sé si era alzata. Solo, alzandosi di scatto, s'era ritrovata bendata da un lenzuolo bianco, che probabilmente era stato aggrovigliato e legato attorno alla sua testa. Gridò di nuovo il suo terrore muto, udendo il suo urlo solo nella sua mente. Una forza misteriosa la spingeva verso il basso, la voleva far tornare a dormire, ma Eugenie continuò a reggersi sulle braccia. Aveva paura di incontrare l'altra sé stessa che, sotto di lei, stava dormendo. Aveva paura, in quel momento, di scontrarsi con il suo stesso corpo. La musica si era tramutata in un insieme di suoni gutturali, flebili e spaventosi, privi di significato. Eugenie ripensò ai cavi delle casse, che forse sarebbe riuscita a staccare, ora. Un movimento appena percettibile del suo stesso collo le fece scivolare il lenzuolo che le*

impediva di vedere. Abbassato lo sguardo, vide, sotto di lei, come lo aveva trovato la mattina di quel maledetto lunedì, il corpo di Zenda, con la maglietta arancione e le gambe nude, sotto le natiche sporche di fango. Eugenie rialzò lo sguardo di scatto ed il volto di Zenda la sorprese, tra le lacrime e l'urlo che stavolta davvero non le usciva e nemmeno sentiva nella sua mente. Il volto di Zenda era pulito, alla sommità del suo corpo disteso all'incontrario. Zenda, aperti gli occhi, mosse le labbra emanando dei suoni. Eugenie fece attenzione cercando di trovare un senso in ciò che Zenda diceva. Si accorse però che quei suoni erano gli stessi che uscivano dalle casse dello stereo. Fu in quel momento di rassegnata consapevolezza che Eugenie si svegliò di scatto pregando

Non sicura, subito, che si fosse trattato di un incubo, Eugenie guardò lo stereo. Il volume era basso come l'aveva regolato prima di assopirsi. Fermò la riproduzione e lo spense. Si sedette poi rimanendo per cinque minuti sul letto a testa bassa. Fu percorsa da un brivido d'angoscia. Si rese conto di non conoscere le cause di ciò che era successo a Zenda, cioè chi l'aveva uccisa e soprattutto perché. Quell'insieme di interrogativi le occuparono la mente in quel momento, mentre, prima di quel giorno, nessun dubbio l'aveva mai turbata in tal modo. Prima d'allora, Eugenie aveva sentito solamente la mancanza di Zenda, senza interrogarsi sulla possibilità che si fosse trattato di omicidio. La sua mente aveva concepito la scomparsa della sua amica ed era stata occupata dalla disperazione causata da essa. Perché, prima di tutto, quando muore una persona cara si percepisce la sua mancanza. Solo in seguito, ci si interroga sulla causa della sua morte. Il passaggio da uno stato all'altro può essere automatico per un individuo calcolatore, come per esempio lo era stato per Alfio che, subito, aveva iniziato a cercare un colpevole. Ma per alcuni altri, può richiedere un certo tempo.

Si rese conto che i sospetti di Alfio non avevano fatto altro che, nelle infondate convinzioni su cui erano basati, far passare la tragicità del fatto in secondo piano. Le sue convinzioni rischiavano di far sprofondare nel grottesco e nel ridicolo quello che in realtà era un vero e proprio mistero. Eugenie non pensava che Roberto c'entrasse qualcosa. E questo non era dato dal fatto che lo conosceva e che aveva con lui una certa confidenza. Non vedeva in lui la veste di una persona capace di commettere atrocità, semplicemente. Nonostante questo, non era sicura d'essere dalla parte della ragione, però anch'ella, nel suo intimo, s'era fatta un'idea di Roberto in rapporto all'omicidio. Avrebbe tenuto per sé le

sue impressioni, anche perché non vedeva la necessità di sventolare ciò che pensava in faccia agli altri, cosa che tra l'altro non aveva mai fatto.

Fu percorsa da un altro brivido. Avrebbe voluto dimenticare del tutto l'incubo che aveva appena fatto, ma sapeva che quello che era stato il suo attaccamento a Zenda le avrebbe impedito di farlo. Si raggomitolò su se stessa cercando di farsi caldo, riuscendo solo in parte nel suo intento. Sentiva un gran bisogno di calore.

Poi i suoi pensieri ricaddero di nuovo su Zenda ed Eugenie si chiese se lei, nel suo silenzio, avesse mai avvertito il bisogno di una persona accanto. Non potendo immaginare alcuna risposta, Eugenie si alzò dal letto le cui lenzuola, poco prima, l'avevano avvolta.

Capitolo 8

Di tutto quello che Claudio aveva avuto in mente di fare fino a quel momento, a Eugenie non era mai fregato niente. In effetti, aveva solamente sentito parlare di lui e delle sue intenzioni, non prendendo mai una posizione nei suoi confronti. Non era mai stata né a favore né contro i suoi movimenti. Ma da quando Mariella le aveva confidato quel segreto, Eugenie non poteva fare a meno di provare disprezzo nei confronti di Claudio. Il giorno seguente al suo incontro con Mariella, dovette provare ancora una sorta di distacco mentale; non questa volta nei confronti di un luogo, ma nei confronti di Claudio stesso.

"Ciao!" Le disse, fermandosi di fronte a lei.

"Ciao." Rispose Eugenie, sbuffando. Era la seconda volta in due giorni che un ragazzo si rivolgeva a lei mantenendo una distanza tra i venti e i trenta centimetri. La stazza di Claudio, poi, consisteva quasi nel doppio del fisico di Gianluca.

Si trattenne dal dirgli "Che vuoi?"

Claudio era più alto di Eugenie, la quale dovette alzare il capo per guardarlo in faccia.

Claudio strizzò gli occhi e mosse leggermente la testa. L'orecchino sul naso di Eugenie aveva riflesso la luce del sole sui suoi occhi.

"Volevo chiederti un paio di cose." Disse lui, con tono piatto, come se avesse recitato la frase a memoria.

"Non credo di poterti essere d'aiuto." Gli disse, pronta ad andarsene.

"Non preoccuparti." Fece lui. "Sono cose che sai per forza. Puoi rispondermi anche solo con un sì o con un no."

"No." Disse lei. E si voltò per tornare in classe.

"Aspetta, Eugenie!" La chiamò lui. La raggiunse mentre si avviava verso il corridoio tra le aule e iniziò a camminarle accanto.

"Non sai nemmeno di cosa parlo!" Le disse.

"Lo immagino!" Disse lei.

Eugenie guardava dritto davanti a sé, senza degnare più Claudio di un solo sguardo.

"Te lo chiedo lo stesso, va bene?" Le chiese lui.

Eugenie non rispose.

"Va bene?" Ripeté Claudio. Eugenie continuava a camminare, noncurante di lui come se al suo fianco non ci fosse stato nessuno. La porta che la separava dalla sua classe era vicina.

Claudio abbassò la voce, come se si trattasse di una domanda confidenziale, per chiederle: "Hai mai baciato Zenda?"

Eugenie raggiunse poco dopo l'aula dove i suoi compagni stavano seguendo la lezione di matematica.

Claudio si fermò poco prima della porta.

Entrando in classe, Eugenie scorse Gianluca mentre scriveva qualcosa su una pagina di diario. Si sedette al proprio posto, davanti a quello di lui. Immaginò che non si stesse annotando i compiti da eseguire a casa. Voltò la testa verso di lui, quindi. Gianluca se ne accorse.

"E' la scaletta." Le disse. Eugenie si sentì sollevata al sentirsi rivolgere delle parole da lui.

Ma, oltre al ricordo dell'incubo su Zenda, Eugenie aveva, nella sua mente, le voci di Mariella, di Gianluca e ora anche di Claudio.

Altro che confidenziale. Quel tono le era suonato solo squallido.

Eugenie venne a conoscenza di quel piccolo, ma sostanziale per lei, particolare del passato di Zenda, che era completamente sconosciuto ai più, in uno degli stessi giorni in cui ormai gli articoli di giornale dedicati all'accaduto si erano ridotti a un paio di trafiletti nella pagina della cronaca, i quali informavano che le indagini svolte sul caso erano

giunte a un punto morto. I pochi indizi a disposizione non portavano da nessuna parte. Sempre tramite i giornali, precedentemente, Eugenie era venuta a sapere che era stato interrogato nuovamente dagli investigatori anche il suo professore d'italiano, il che le faceva dedurre che per la polizia si trattava di un caso disperato. Il suo professore d'italiano era una delle persone più raccomandabili che potessero esserci all'interno del suo istituto; tanto che neppure Alfio, con la sua fantasia estrema, avrebbe potuto sospettare di lui.

In autobus a fianco di Jessica, in una di quelle mattine di giugno in cui ormai per lei andare a scuola risultava una cosa priva di senso, Eugenie guardava fuori dal finestrino. Fortunatamente, le giornate non si presentavano con un gran caldo, ma iniziavano con un'aria ancora di primavera.

"Non ne posso più di studiare. Finalmente sta finendo quest'anno!" Disse Jessica.

Eugenie la guardò in viso, poi tornò a contemplare il finestrino.

"Tu non sei stanca?" Le chiese Jessica.

"Di che cosa?" Replicò Eugenie.

"Della scuola!" Esclamò Jessica, con una certa evidenza.

"Non solo." Rispose Eugenie.

"Ho sentito che Gianluca ha già in programma di organizzare il suo concertino." Disse Jessica, cambiando discorso.

"Sì? Chi l'ha detto?" Le chiese Eugenie. Si stupì del fatto che lei lo sapesse già, in quanto Gianluca non ne aveva ancora parlato a nessuno.

"Be', è normale, no? La fine dell'anno scolastico si avvicina." Disse Jessica. "A dire il vero, però, credevo che questa volta Gianluca rinunciasse al concerto…"

"E perché?" Chiese Eugenie.

"Be', per quello che è successo, no?" Specificò lei.

Eugenie tacque qualche secondo. Non sapeva come replicare a quella frase. In fondo, anche per lei sarebbe stato opportuno un composto silenzio per la fine di quel periodo scolastico. Un pizzico di orgoglio, però, le impedì di tacere.

"Il fatto di cui parli è ormai dimenticato e Gianluca, probabilmente, non intende rinunciare alla manifestazione, che è sempre stata un'occasione per salutarsi per tutti gli studenti."

"Forse hai ragione." Disse Jessica. "In fondo, mi sembra che a Gianluca non fosse mai interessato molto di Zenda."

"Questo non c'entra. Anche lui, come noi, adesso non la vede più. Non penso si possa considerare cinica una persona così, basandosi su delle impressioni."

"Claudio mi ha reso proprio l'idea di un cinico quando mi ha riferito alcune cose su Gianluca."

"Claudio?!" Esclamò Eugenie, distogliendo per la prima volta lo sguardo dal finestrino dell'autobus.

"Sì." Rispose Jessica, anche se il nome pronunciato da Eugenie non era una domanda di conferma ma più che altro un'esclamazione.

"Ti ha parlato lui del concerto?"

"Be', sì… Mi ha accennato al fatto che Gianluca e Alfio stanno cercando di prepararlo, o, almeno, ne parlano già." Rispose Jessica. Eugenie rivolse di nuovo lo sguardo al finestrino. Prese a osservare il marciapiede che costeggiava il tragitto dell'autobus, sotto di loro.

Non riusciva a capire come Jessica avesse potuto discorrere con Claudio, un ragazzo che lei stessa aveva sempre definito un incapace. Quel giorno, invece, stava parlandone come se fosse, per lei, un qualsiasi altro ragazzo.

"Ma può darsi non ci sia ancora nulla di concreto." Aggiunse infine Jessica.

Agli occhi di Eugenie, il marciapiede che accostava, più sotto e al di fuori della sua visuale, le ruote del mezzo, stava scorrendo verso casa, mentre lei s'avvicinava alla fermata davanti alla scuola.

Lì sarebbe scesa e più tardi, assieme a Jessica, sarebbe entrata in classe. Pur non volendolo, Eugenie avrebbe guardato Gianluca in modo diverso. Nonostante fosse riuscita a mantenere un certo distacco davanti a certe situazioni per non farsi coinvolgere emotivamente, questa sua capacità non risultava applicabile a lungo termine, per cui, anche se dopo, il distacco sfumava e lasciava il posto all'attaccamento, più forte, a ciò a cui teneva.

Grazie alle informazioni fornite da Mariella, Eugenie realizzò che se avesse voluto conoscere qualcos'altro del passato di Zenda avrebbe dovuto parlare con Raffaele, il cantante dei Peste&Korna, una persona che era stata sicuramente in contatto con lei. Per farlo, Eugenie aveva bisogno dell'aiuto di Gianluca o, piuttosto, di Alfio.

In un primo momento, Eugenie pensò che Alfio non fosse la persona adatta a cui chiedere cose su Zenda, in quanto tale domanda sarebbe potuta essere per lui un pretesto per ricominciare a parlare di sospettati (come se ora Claudio non bastasse allo scopo). Ma, prima di rivolgersi a Gianluca, che aveva ritenuto seconda possibile fonte d'informazioni, aveva pensato proprio a lui.

Rispetto alle iniziative intraprese da Claudio, seppure si trattasse di iniziative azzardate, quelle di Alfio sembravano

essersi spente, come se lui avesse smaltito la sua, per così dire, febbre da cercatore di colpevoli. Eugenie lo trovò un giorno nei corridoi dell'istituto.

"Ciao."

"Ciao Eugenie." Rispose lui. Assunse un'espressione interrogativa, in quanto era da un po' di tempo che Eugenie non gli rivolgeva la parola.

"Mi chiedevo" iniziò lei, "se quel gruppo crossover che aveva suonato da noi l'altro anno si fosse sciolto."

"Perché?" Chiese Alfio, evidentemente sorpreso dalla domanda di Eugenie che, tra l'altro, lei aveva cercato di rendere addirittura provocatoria, come se il non averne più parlato, per lui, fosse una colpa.

"E' da parecchio tempo che non li sento nominare da nessuno qui a scuola." Rispose Eugenie. "Inoltre, si avvicina la data del concerto, no?"

Alfio sbuffò, come per sottintendere qualcosa di scontato. Poi disse: "Nemmeno io ne ho più sentito parlare, in questa scuola, se non negativamente. Non credo che sia il caso di farli scomodare per questa volta."

"Allora suonano ancora?" Gli chiese Eugenie, sprizzando entusiasmo. Se il gruppo si fosse sciolto, cosa tra l'altro improbabile in quanto tirava a campare proprio grazie all' attività musicale, i componenti potevano essersi persi di vista e, di conseguenza, essere difficili da contattare.

"A dire la verità non sento Raffaele da un po' di tempo, ma credo che non abbiano abbandonato gli strumenti."

"E per questa fine d'anno… No, eh?" Chiese Eugenie, facendo una smorfia.

"Lo capisci anche tu, immagino, il motivo." Rispose Alfio, alludendo ai fatti trascorsi.

"Ma" riprese Eugenie, "ponendo il caso che li invitassimo a suonare ancora, pensi che accetterebbero di tornare a farlo qui da noi?"

"Ti direi di no, ma, conoscendo Raffaele e la compagnia che caratterizza il suo gruppo, non posso risponderti con sicurezza." Disse Alfio.

"Vuoi dire che potrebbero venire senza problemi?"

"Può essere." Rispose lui. "Ma se pensi di vederli per il concerto di quest'anno mi dispiace doverti deludere. Gianluca e io stiamo già preparando qualcosa e non prevediamo ospiti esterni."

"Ah." Fece Eugenie. "Non sai se sono impegnati in tournée, attualmente?"

"Non lo so." Rispose Alfio. "Però ho il numero del telefonino di Raffaele. Siccome si trovano costantemente in giro e mai a casa, me l'ha dato. Se chiedi a lui forse è meglio."

"Grazie!" Gli disse Eugenie. Alfio iniziò a cercare tra i foglietti che teneva dentro il suo portamonete.

"Eccolo." Disse poi, porgendole il biglietto col numero.

Eugenie infilò il pezzo di carta in una tasca dei suoi pantaloni.

"Grazie mille." Disse ancora lei.

Raffaele ti saprà dire dove stanno suonando in questo periodo." Le disse Alfio. E poi, seriamente: "Comunque, Eugenie, tu non devi mancare al nostro concerto, mi raccomando."

"Verrò, sì." Disse lei, assumendo un'espressione seriosa. "Comunque, necessita di un altro po' d'organizzazione, se non mi sbaglio."

"Io e Gianluca stiamo preparando la scaletta da presentare alla preside. In fondo, l'importante è riuscire a ottenere l'autorizzazione, che viene da lei. Per il resto, ci siamo noi."

Capitolo 9

Eugenie e Mauro, terminate le ore di lezione, raggiunsero il parco in cui lei si fermava abitualmente a mangiare un panino prima di tornare a scuola. Per Eugenie, svolgere quei pomeriggi scolastici risultava una cosa priva di senso. Non solo perché ormai andava a scuola per forza, ma anche perché di attività stimolanti da svolgere non ce n'erano più.

Mauro si sedette con lei su una panchina del parco. Poggiarono gli zaini accanto a loro.

"Preferisco mangiare fuori casa, a volte." Disse Mauro.

"Anch'io. A casa si mangerà anche meglio, ma il clima che si trova non è sempre dei migliori." Disse Eugenie. Scartò il suo panino dalla carta stagnola.

"Io, con i miei, non è che abbia un gran bel rapporto, ma non mi lamento." Disse Mauro. "Ogni tanto, però, preferisco non averli addosso."

Entrambi addentarono i loro panini: Eugenie ce l'aveva al tonno, Mauro al prosciutto.

"Gianluca mi ha parlato del concerto prossimo." Disse Eugenie, terminato di masticare quel primo boccone. "Vorrebbe che vi partecipassi, ma io non so cosa fare."

"Non sapevo che suonassi uno strumento." Disse Mauro.

"Infatti non suono niente. Gianluca mi ha proposto di fare la presentatrice dei brani, o qualcosa del genere, ma io non so se accettare." Specificò lei.

"Perché no?" Disse lui.

"Lo sai, non sono una persona che si mette facilmente in mostra, anzi, sono sempre stata sulle mie. In un primo momento la proposta mi ha affascinato, perché si tratta di qualcosa di nuovo che potrei provare, ma poi, ripensandoci, mi sono accorta che non appartiene al mio stile."

"Hai pensato a Gianluca?" Chiese Mauro, addentando ancora il suo panino.

"Perché?"

"Forse lui pensa che sia una cosa che puoi fare solo tu." Disse lui, masticando.

"Be', nella nostra scuola sarei una delle poche ragazze che conosce i suoi brani preferiti, ma questo non è indispensabile per presentarli. E poi, il concerto di fine anno non ha mai avuto una presentatrice."

"Se conosci quelle canzoni, le presenteresti meglio di qualcun altro. Senza sbagliarne i titoli, per esempio."

"Sì, va bene," disse Eugenie, "e poi cosa faccio? Non mi va di fare la statuina, tipo valletta del Festival di Sanremo."

"Ma no!" Esclamò Mauro. "Che cosa ti viene in mente? Non c'è mica un copione da seguire, anzi, il più è frutto dell'improvvisazione."

"Come è successo quella volta a Gianluca." Disse Eugenie, trattenendo una risata.

Mauro rise davvero.

"E' stato troppo forte, quella volta." Disse poi. "E tu, inoltre, eri l'unica a capire che cosa stesse farfugliando sul microfono."

"Perché conoscevo già quella canzone!" Disse forte Eugenie.

"Ah, ecco…" Fece Mauro. Non riuscì a trattenersi dall'esclamare: "Canzone?!"

Eugenie si fece seria, o, meglio, semiseria rispetto a prima.

"Perché, tu come le chiami?" Chiese a Mauro.

"Be', il termine canzone mi fa pensare a qualcos'altro." Disse lui.

"Forse a qualcosa di diverso da ciò che ha combinato Gianluca quella volta." Disse Eugenie. E trattenne un'altra risata portandosi una mano davanti alla bocca, con la quale, tra l'altro, stava finendo di masticare. A casa, di solito, non le

capitava di parlare con la bocca piena mangiando (le poche volte che aveva da dire qualcosa ai suoi), mentre ora, con Mauro, la cosa non le sembrò un atto maleducato.

"Sicuramente." Terminò Mauro. Pensò, inoltre, che evidentemente Eugenie non aveva i suoi stessi gusti musicali, per cui riteneva opportuno cambiare discorso, altrimenti si sarebbe rischiato di sfociare in un noioso "botta e risposta" su cantanti, gruppi e generi musicali differenti. Cosa che a Mauro sarebbe sembrata di cattivo gusto. Il suo disinteresse per un certo tipo di musica "estrema" lo avrebbe inoltre fatto sentire inadeguato a trattare l'argomento.

"Il tuo ballo ha sconvolto tutti." Disse.

"Ci credo." Fece lei. "Il fatto è che mi sono accorta dopo che erano tutti fermi. Ma non l'ho ritenuto un motivo valido per fermarmi."

"Credo che pensassero che veniste da un altro pianeta."

"Addirittura!" Esclamò ancora Eugenie.

"Però, sono convinto che davanti a un altro tipo di pubblico la performance di Gianluca avrebbe potuto avere più successo."

"E' logico che in qualsiasi ambiente non sia opportuno proporre brani conosciuti solo a chi canta." Disse Eugenie. "Inoltre, se fossi rimasta immobile pure io, Gianluca si sarebbe ritrovato ad essere l'unico zimbello della scuola. Almeno, così lo siamo stati in due." E rise.

"Io non ho mai pensato 'sta cosa." Disse Mauro.

"Ma sì! Scherzavo!" Disse Eugenie. "Che poi comunque è vero…" Aggiunse.

Mauro rimase zitto un momento, non sapendo come replicare alle parole di Eugenie.

"Comunque, hai reso l'esecuzione di Gianluca uno spettacolo." Disse.

Eugenie alzò la testa, si passò la lingua tra i denti, accartocciò la stagnola.

"E adesso, i due zimbelli rischiano di trovarsi a fare lo spettacolo assieme." Disse.

"Potrebbe essere un'occasione per personalizzare l'esibizione."

"E in che modo?" Chiese Eugenie.

"Secondo me tu saresti perfetta per un ruolo del genere." Disse Mauro. "Tu hai le capacità per movimentare il concerto, per farlo decollare in qualche modo, suscitando applausi dal pubblico, esponendo informazioni e caratteristiche dei gruppi da cui sono presi i brani che Gianluca eseguirà." Spiegò Mauro. Poi, come se gli si fosse accesa una lampadina in testa, disse: "Per esempio, potresti anche chiedere a Gianluca di rieseguire la canzone che

all'epoca aveva sconvolto gli studenti, introducendola, questa volta, con un discorso o una frase che presenti il gruppo a cui appartiene, che cosa dice e, insomma, qualcosa che ne determini la sostanza."

"Si potrebbe fare." Constatò questa volta Eugenie. "Però dovrei chiedere anche a Gianluca di eseguirla normalmente…"

"Sicuramente." Disse Mauro, rivolgendo lo sguardo verso di lei. "O, comunque, si potrebbe fare lo stesso con gli altri brani. Magari, che ne so, accennare al periodo in cui sono stati composti, i generi musicali in voga in quel momento…"

"Devo pensarci." Disse Eugenie. "Ho confermato la mia presenza al concerto ad Alfio, anche se forse sarò solo tra il pubblico."

"Fai come credi." Disse quindi Mauro. "In fondo, sei tu che decidi per te." Disse Mauro.

"Sì, certo, anche se mi è sembrato che lui ci tenesse."

"Lui? Alfio o Gianluca?"

"Forse un po' tutti e due. O forse mi sto sbagliando e me l'hanno chiesto tanto per fare qualcosa di diverso."

"Tu ci terresti a organizzare qualcosa di diverso?"

"Ma sì!" Disse lei. "Però non è tanto quello il punto. Magari ne esce un altro flop, come l'altro anno…"

Eugenie esitò dal continuare a parlare e si alzò dalla panchina.

"E' ora di tornare." Disse. Mauro guardò l'orologio al polso.

"Già." Rispose. Quindi, si incamminarono.

Lungo la strada, rimasero in silenzio, come se il discorso si fosse improvvisamente esaurito, mentre, in realtà, entrambi avevano ancora tante cose da dire. Mauro, per primo, ricominciò a parlare.

"I Peste&Korna, anche di fronte a un pubblico immobile, hanno continuato il loro show." Disse.

"Sono stati forti." Affermò Eugenie.

"Io non me ne intendo tanto di musica, ma posso dire di aver percepito in loro una grande passione per quello che fanno. Se qualcuno crede in ciò che fa, se ne infischia se non viene accettato dagli altri, dalla massa."

"Be', Mauro, se la metti sotto questo punto di vista, sinceramente, non sono molto entusiasta della proposta di Alfio." Disse Eugenie.

"Perché?" Chiese Mauro. Eugenie, però, non rispose, tenendo la testa bassa.

"Sai una cosa? Penso che quella volta, al concerto, sia successa una cosa del genere perché, in fondo, Gianluca suona per se stesso. Cioè, ci tiene ad essere ascoltato, però gli piace suonare per sé. E' comprensibile, quindi, il motivo per cui ha scelto spesso brani sconosciuti ai più: mette in mostra

il suo talento, anche se la sua bravura non è individuabile da un qualsiasi tipo di pubblico."

Eugenie ci pensò, ma non condivideva quel ragionamento.

"Gianluca non vuole dimostrare niente. Suona e basta." Disse.

"Senti, Eugenie," le bisbigliò lui, quando arrivarono davanti al cancello della scuola, fermandosi prima che lei avesse preso una direzione diversa, "comunque vadano le cose, pensavo sarebbe bello inserire nella scaletta dei brani del concerto una canzone in memoria di Zenda…"

"Non ci avevo pensato, sai…" Disse Eugenie.

"Il concerto, così, non sarebbe solo un saluto tra noi, ma anche un espediente per ricordare, simbolicamente, anche lei."

Di salutare Zenda con una canzone, Eugenie non ci aveva proprio pensato. Forse, con il passare dei giorni, sarebbe venuta anche a lei un'idea del genere, ma la situazione complessa che stava vivendo in quel momento le impediva di pensare liberamente. Almeno, non le permetteva di essere serena con se stessa come lo sarebbe stato, probabilmente, se avesse potuto dimenticare del tutto gli incubi che in quei giorni le avevano tormentato le notti. Gli incubi peggiori erano stati solo un paio, finora, fortunatamente, ma per il resto era come se lei stessa percepisse un'atmosfera cupa attorno a tutto ciò che le si presentava. Le lezioni che in classe era costretta ancora a seguire, sebbene la metà di giugno si stesse avvicinando sempre di più, le risultavano claustrofobiche e gli insegnanti le apparivano in immaginari ruoli di carcerieri.

L'accenno di Mauro a Zenda fece tornare alla mente a Eugenie gli incubi che aveva fatto, così che quel pomeriggio non le risultò migliore degli altri. Il provare paura a causa, alla lontana, della morte di Zenda, faceva addossare a lei stessa un forte senso di colpa che non riusciva a interpretare. Dopo i suoi incubi, al risveglio, era stata colta dall'atroce consapevolezza, forse sbagliata, che il fatto fosse opera sua, anche se indirettamente. Percepiva inoltre, attorno a sé, un'aria estranea, che le avrebbe potuto fare del male, come accade spesso anche negli incubi.

Ripensando ancora a Zenda, quel pomeriggio, in classe tra i compagni, Eugenie realizzò che se tutti i sospetti e le ipotesi di omicidio fossero stati errati e che quindi Zenda, come all'inizio aveva sentito dire, si fosse suicidata, la responsabilità della cosa sarebbe caduta anche e soprattutto su di lei. Perché, conoscendo Zenda più di qualsiasi altro, in quello spazio ristretto, solo Eugenie avrebbe potuto avvertire in lei i segnali che l'avrebbero portata a decidere di darsi la

morte. E se nemmeno lei avesse deciso nulla, ma lo avesse fatto, semplicemente, in preda ad una disperazione improvvisa e incontenibile?

Eugenie pensò che lei stessa avrebbe potuto salvarla. Avrebbe potuto invitarla ad uscire, presentarle degli amici, passeggiare con lei e fare tante altre cose per farle capire che la vita va sempre avanti, che i momenti di disperazione possono essere passeggeri e lasciare spazio, col tempo, a momenti sereni…

Eugenie si alzò dal banco al quale era seduta, attraversò la classe e uscì dall'aula.

In bagno, si lavò la faccia più volte, fino a che uscirono lacrime dai suoi occhi.

Non tornò più in classe, quel giorno.

Alfio le si presentò quando lei, ripresasi, si stava dirigendo verso le scale.

"Che cos'hai? Stai male?" Le chiese, intimandole, con lo sguardo, di fermarsi.

"No…Sì!" Disse lei.

"Cosa c'è?" Chiese ancora Alfio.

"Niente." Disse. "Non ho voglia di parlarne." Disse ancora, e poi: "Lasciami in pace."

"Va bene, sono affari tuoi." Disse Alfio, cercando di essere il più gentile possibile. "Intendo chiederti se c'è qualche problema per il concerto…"

Eugenie fece un'espressione scocciata, alzando gli occhi verso il soffitto del corridoio.

"Non ho voglia di parlarne." Disse di nuovo Eugenie.

"No, perché, se ci sono problemi dimmelo."

"E che diavolo ne so se ci sono problemi per 'sto cazzo di concerto!" Gli urlò lei in faccia.

Mentre Eugenie correva giù per le scale, Alfio voleva chiederle di tornare in classe, ma non ci riusciva.

"Che cosa?" Chiese Gianluca all'affermazione di Alfio, seduto di fronte a lui, al tavolino del solito bar.

"Sono entrato nel suo ufficio, l'ho salutata, mi ha riconosciuto…"

"Sì, va bene. Arriva al dunque." Tagliò corto Gianluca.

"Le ho chiesto, formalmente," riprese Alfio, "di avere l'autorizzazione ad organizzare il concerto di fine anno scolastico e le ho dato in mano il programma dell'esibizione, con nomi dei partecipanti, tempi di esecuzione, scaletta dei brani e tutto quanto il resto."

"Voleva anche i testi?" Chiese Gianluca, in modo ironico.

"No." Disse Alfio. "Niente."

"Come niente?"

"Niente da fare."

"E ti ha spiegato il perché?"

"Mi ha rifilato parole sulla morte di Zenda, sul fatto che ne siamo rimasti tutti sconvolti e che se n'è fatto un gran parlare, quindi ora, sia per un motivo che per l'altro, è meglio mantenere un composto silenzio."

"Merda!" Esclamò Gianluca, alzando la voce.

"E pensare che sono stato il primo a parlare di omicidio!" Si disse Alfio, battendosi il palmo della mano sulla fronte.

"Ma hai cercato di insistere, in qualche modo?"

"E certo!" Esclamò Alfio. "Le ho detto che il fatto era accaduto ormai da un certo tempo e che quindi il trauma per gli studenti era superato."

"E allora?"

"Mi ha ripetuto le stesse cose di prima e ha aggiunto che il concerto non ha grande importanza all'interno della scuola, né per l'inizio né per la fine dell'anno." Spiegò Alfio. "E poi ha iniziato con discorsi contorti del tipo che dobbiamo pensare anche al resto degli studenti, che non tutti riterrebbero opportuno svolgere lo spettacolo dopo l'accaduto."

"E allora che facciano a meno di venire, no? Lo facciamo noi, cazzo!" Disse Gianluca, scaldandosi. Poi si rivolse alla cameriera, in fondo al banco: "Due birre medie, per favore!"

"Mi dispiace," riprese Alfio "anche perché avevamo proposto la cosa a Eugenie, questa volta, e mi sembrava che le andasse di parteciparvi." Disse Alfio.

"Sì, ma non è solo quello: avevamo tutto pronto, bastava l'autorizzazione della preside! E lei ce l'ha negata. E la colpa non si può nemmeno attribuire a qualcuno di vivo."

"Cosa intendi?"

"Lo sai cosa intendo: quella ragazza, Zenda, si è suicidata. E nessuno lo vuole ammettere."

"Tu pensi davvero che si sia suicidata?" Chiese Alfio. Non aveva mai pensato che Gianluca avesse un'opinione in proposito, non avendolo mai notato interessato alla cosa.

"E dai!" Esclamò lui. "Non occorre essere delle cime. E' da un sacco di tempo che le indagini sul caso si sono interrotte. E comunque è proprio ridicolo che tu, come Claudio, siate andati in cerca di un colpevole. Avete reso le vostre supposizioni sul caso un labirinto senza uscita."

"Non si è ammazzata." Disse Alfio, a bassa voce. La cameriera portò loro le birre con uno sguardo tra la curiosità e la sorpresa.

Gianluca fece segno di no con la testa.

"Tu non capisci, come non capisce nulla almeno metà della gente che c'è a scuola." Disse. "E questo perché la gente ha paura. Nessuno è disposto a credere che Zenda abbia deciso di ammazzarsi."

"Senti, Gianluca, io sarei anche disposto a crederlo, ma le indagini della polizia, anche se ora si sono fermate per mancanza di indizi, hanno sicuramente stabilito che quella morte è stata ottenuta tramite un *modus operandi*, effettuato appunto da un estraneo. Non per niente hanno interrogato di nuovo, qualche giorno fa, il nostro professore d'italiano."

"Chi te l'ha detto?" Chiese Gianluca.

"Si sanno, queste cose, e comunque ne hanno scritto anche i giornali." Rispose Alfio.

Il livello della birra nel bicchiere di Gianluca iniziò a calare.

"So che ci tenevi a fare questo concerto, abbiamo preparato assieme anche la scaletta, cosa che prima facevi da solo."

"Ci tengo ancora, se è per questo." Disse Gianluca, sollevando il suo bicchiere, mentre quello di Alfio era ancora pieno, tranne che per la schiuma, esauritasi.

"Cosa vuoi dire?"

"Dico che comunque suonerò, anche senza l'autorizzazione." Rispose Gianluca.

"Stai delirando, forse?"

"Mi è venuta un'idea. Mi occorrono solo le persone giuste."

"Che cosa hai in mente di fare?" Gli chiese Alfio.

"Basta che quell'altro non sia ancora occupato alla ricerca del colpevole dell'omicidio…"

"Ma insomma!" Esclamò Alfio. "Mi dici che cosa vuoi fare?"

In quel momento, dalla porta del bar, entrò Claudio, che si diresse verso il banco. Gianluca e Alfio sedevano di fianco all'entrata e lo videro.

"Allora?" Chiese Alfio.

Gianluca non rispose. Si alzò e raggiunse Claudio.

PARTE SECONDA
Su di una ragazza qualunque

Capitolo 1

Accadde tutto il penultimo giorno di scuola. Alfio non aveva idea di che cosa a Gianluca fosse venuto in mente di fare, quel pomeriggio al bar. E, dato che Gianluca aveva iniziato a mantenere un certo distacco da lui, Alfio non si era preoccupato di venirlo a sapere. Eugenie non aveva notato gli sguardi che non le venivano più rivolti da Gianluca e, solo in seguito, pensò che fosse indaffarato in qualche cosa, in quanto non solo appariva pensieroso e straniato dalla realtà della loro classe, ma spesso lo aveva visto parlare con Claudio, che, tra l'altro, aveva scoperto essere il nuovo fidanzato di Jessica.

Quel giorno, Gianluca arrivò verso le dieci del mattino, con il furgone di suo padre, portandosi appresso una chitarra elettrica, una cassa da 200 watt cui collegarla e un distorsore. I ragazzi erano tutti nelle rispettive aule, anche se molti dei professori avrebbero preferito fare lezione all'aperto, non solo a causa del caldo ma piuttosto perché non c'erano più argomenti che necessitassero di essere trattati in classe. Le porte delle aule erano aperte per far scorrere l'aria.

Claudio non dovette fare troppo rumore per raggiungere Gianluca in cortile. Lo aiutò a scaricare la roba dal furgone, che portarono nell'atrio della scuola, e ad attaccare le spine necessarie.

Gianluca iniziò a suonare subito, eseguendo riff di chitarra distorti e, sulle prime, improvvisati. I suoni si diffusero in tutto l'atrio, salendo contemporaneamente per giungere, di poco più deboli, all'interno delle singole aule.

I ragazzi si chiesero che cosa stesse accadendo. In un primo momento, alcuni pensarono ad un terremoto, udendo quella specie di boato provenire dal basso, ma non ebbero nemmeno il tempo di dirlo che quel rumore cambiò, facendo intuire si trattasse del suono emanato da uno strumento. Una chitarra, per l'appunto. Ma tutti furono ugualmente colti da grande sorpresa. Chi stava suonando? E dove?

Nella classe di Eugenie, il banco vuoto di Gianluca avrebbe potuto far intuire qualcosa a qualcuno, ma nessuno tranne lei avrebbe potuto sospettare nulla fino a quel momento. Gli occhi dei compagni si voltarono a guardare quel banco nell'angolo in fondo alla classe. Eugenie, nell'attimo seguente a quello in cui i compagni fissarono il

posto vuoto di colui che era conosciuto come la persona più vicina a lei, fu squadrata dai loro sguardi.

La musica, anche se non tutti l'avrebbero definita tale, non accennò a fermarsi. Gianluca eseguiva ripetutamente quattro accordi in rapida successione, creando un frastuono a dir poco fastidioso.

Nessuno rivolse la parola a Eugenie, la quale, comunque, non avrebbe saputo dare alcuna spiegazione. Molti, invece, si precipitarono giù dalle scale. Eugenie era sconvolta: non avrebbe mai immaginato che Gianluca potesse fare una cosa del genere.

Anch'ella scese le scale per raggiungere l'atrio. Alzatasi dalla sua sedia udì delle grida, più deboli della musica ma comunque udibili, provenire dal piano inferiore.

Tutto questo accadde in una ventina di secondi.

Giunta al piano terra, Eugenie vide del fumo provenire dall'atrio. Non era tanto da far temere un incendio, ma destò comunque in lei dello spavento.

In quell'attimo, immaginò un corpo umano bruciante. La vista della vera causa di quel fumo le fece tirare un, seppure ridicolo, sospiro di sollievo. Ma il resto della calca causata dalla gente accumulatasi davanti alla porta dell'atrio non aveva avuto la sua stessa visione e lo si poteva immaginare dal panico al quale i compagni dimostravano di essere in preda.

Gli attaccapanni di plastica, disposti in fila sull'asse di legno fissata al muro, stavano bruciando, mentre, nel bel mezzo dell'atrio, Gianluca continuava a suonare la sua chitarra. La musica era assordante e, oltre che per il fumo che si diffondeva all'interno della grande stanza, i ragazzi si chiesero come Gianluca riuscisse a suonare ad un volume così alto in quel luogo chiuso.

Ad Eugenie venne in mente un videoclip dei Foo Fighters, di qualche anno prima, in cui il complesso suonava in un appartamento che stava andando a fuoco.

La situazione, però, era decisamente diversa, ed Eugenie pensò che forse la cosa non avrebbe incontrato un lieto fine come in quel vecchio video.

"Spegnete il fuoco!" Urlò qualcuno.

"E chi diavolo può spegnerlo?" Rispose qualcun altro. "Si rischia di venire intossicati."

In realtà, però, il fumo non era ancora denso al punto di fare del male o, almeno, così parve ad Eugenie, prima di pensare che forse sarebbe riuscita a raggiungere l'estintore dall'altra parte dell'atrio.

Dopo essersi fatta spazio tra i ragazzi sulla porta, tenuta chiusa da uno di loro, urlò: "Fatemi passare!"

Aperta la porta con tutta la forza che aveva, approfittando tra l'altro di un attimo di defaillance da parte del ragazzo improvvisatosi addetto alla sicurezza, trattenne il fiato e partì con uno scatto, per raggiungere l'angolo della stanza, di fronte alle distributrici delle merendine. Eugenie dovette tenere gli occhi chiusi, a causa del fumo, e fu così che cercò l'estintore, tastando il muro con i palmi delle mani. Le stesse, però, non incontrarono nessun estintore, e fecero tornare indietro Eugenie per cercarlo meglio, sempre ad occhi chiusi, mentre, in quegli attimi interminabili, il fiato sembrava scoppiarle in gola e nello stesso tempo sentiva un gran bisogno di respirare.

Dopo aver tastato il muro per quasi tre volte, Eugenie, d'istinto, aprì gli occhi e vide che l'estintore che era sempre stato lì non c'era. La sua bocca implorava d'aprirsi, ma lei non glielo avrebbe lasciato fare. Almeno, non prima di scaraventarsi contro Gianluca.

Cosa che fece, spegnendo il frastuono con il suono fastidioso ma liberatorio di una corda di chitarra che saltava. Il rumore dei due corpi che cadevano a terra suonò come un tonfo sordo e molto più debole della musica appena cessata. Eugenie sbatté il profilo del suo volto contro il pavimento, ma provvide subito ad alzarsi perché, in quell'attimo di disperazione, doveva aprire una finestra.

Infine, scavalcò la finestra piombando in ginocchio nel cortile.

"Dai, scemo!" Gridò, mentre cercava di rialzarsi, a Gianluca, che era ancora dentro, sul pavimento. "Esci!"

In quello stesso momento, all'interno della biblioteca, Mariella lanciò un urlo di sorpresa e di terrore. Nessuno la udì, in quanto tutti erano presi dal capire che cosa fosse accaduto nell'atrio della scuola e, nel parapiglia generale, la preside era uscita gridando "Tutti fuori!" e tossendo istericamente.

Quando Mariella giunse correndo nel cortile della scuola, si pensò che fosse sconvolta dall'aver sentito il frastuono creato da Gianluca e dall'aver visto il fumo uscire dalla finestra dell'atrio. Il suo volto era pallido e i suoi occhi spalancati come non mai. Noncurante del fumo e dei ragazzi nel cortile, Mariella cercò Eugenie. Eugenie la vide e le andò appresso.

Mariella le mise le mani sulle spalle.

Le sue parole uscirono forti, quasi gridate, ma a Eugenie sembrò che fossero rivolte solo ed esclusivamente a lei.

"Roberto si è ucciso!"

Capitolo 2

La porta della stanza di Roberto, sopra le scale, era aperta quando Mariella giunse davanti ad essa per chiamarlo, avendo udito la forte musica provenire dalla scuola e non sapendo di cosa si trattasse. Dall'uscio, Mariella vide Roberto.

Lo vide inginocchiato sul davanzale della finestra, le sue braccia lasciare le pareti e il suo corpo svanire cadendo, obbediente alla legge di gravità.

A Eugenie, Mariella disse in seguito: "Lo potevo salvare. Bastava che fossi salita da lui un attimo prima. Bastava che lo avessi chiamato…".

Eugenie le disse che lei non aveva nessuna colpa. Immaginava come si sentisse e si rendeva conto della tendenza ad incolpare se stessi che prende chi assiste a certe cose, come era successo a lei stessa.

Quel giorno, giunse la polizia a scuola. Gli agenti parlarono con Mariella a proposito del suicidio di Roberto, ma, più che altro, si concentrarono su ciò che avevano combinato Gianluca e Claudio.

Il giorno dopo, il giornale della provincia trattò l'accaduto. Inevitabilmente, l'istituto fu menzionato come "la scuola dei misteri". Gianluca, grazie alla sua trovata, si conquistò un posto come indiziato per l'omicidio di Zenda, in quanto il suo comportamento apparve pericoloso e ambiguo. Durante l'interrogatorio a quel proposito, ripeté quasi ossessivamente che Zenda si era ammazzata da sola. Non sapeva spiegare invece il suicidio del custode, di cui, tra l'altro, non aveva mai sospettato nulla. In un primo momento, Gianluca spiegò il suo "concerto solista" come un atto di protesta nei confronti dell'istituzione scolastica. Quando gli agenti gli chiesero contro quali cose dell'istituzione scolastica volesse protestare e perché, Gianluca modificò le sue motivazioni dicendo che era arrabbiato perché la preside gli aveva negato l'autorizzazione a fare il concerto. Aveva chiesto a Claudio di aiutarlo per organizzare quel disordine all'interno della scuola. Claudio, quel giorno, aveva rimosso l'estintore e chiuso le finestre dell'atrio dopodiché aveva appoggiato numerose pagine di giornale accartocciate e imbevute di alcol sopra agli attaccapanni vuoti, anch'essi imbrattati con l'alcol. Quando, dopo la prima fiammata dell'accendino in mano a Claudio, il fuoco aveva preso ad avvolgere la plastica degli attaccapanni, Gianluca aveva iniziato a suonare.

I bidelli in servizio quel giorno erano pochi: un paio di loro si trovavano al piano superiore e uno, nell'ufficio della preside, stava spedendo un fax.

A proposito del custode della biblioteca, la maggior parte degli studenti si convinse che la causa del gesto fosse dovuta al rimorso che Roberto doveva avere provato per aver ucciso Zenda.

Così, il mistero si sarebbe risolto. Alfio aveva da sempre avuto ragione.

Claudio decise di fingere indifferenza rispetto alle teorie che fin lì aveva maturato. Appariva preoccupato invece dell'aver dato una mano a Gianluca per effettuare quella specie di concerto clandestino. In luglio sarebbe dovuto andare in vacanza con Jessica, ma lei non ne voleva più sapere.

Mauro, che ultimamente aveva pure dato una certa fiducia a Claudio, si dovette ricredere. Pensò comunque che Claudio non fosse dotato di una forte personalità e che il suo ruolo nel disastro causato con Gianluca fosse stato più che altro di braccio.

Eugenie parlò con Mauro. Gli disse che non credeva che Roberto fosse stato il responsabile dell'omicidio di Zenda.

Nemmeno Mauro lo credeva.

Capitolo 3

All'età di quattordici anni, Zenda s'era iscritta allo stesso liceo classico che avrebbe poi frequentato Raffaele. Si trovò in una classe di sole ragazze. Raffaele, che apparteneva a un'altra classe, la vedeva spesso sola. I contatti di Zenda con il mondo maschile, tra l'altro, si limitavano a saluti appena accennati, fuori dal cortile scolastico. Zenda, inoltre, appariva alquanto attraente agli occhi dei ragazzi del liceo, ma non sembrava curarsene, anzi, pareva quasi non accorgersene.

Un ragazzo frequentante la seconda classe, di nome Luca, si era invaghito di lei, tanto che, il giorno del suo compleanno, le fece recapitare a casa (o glielo portò lui stesso, non si sapeva) un mazzo di rose.

"Un gesto carino, anche se un tantino azzardato, magari…" Constatò Eugenie, interrompendo il racconto di Raffaele.

Il fatto strano, che Raffaele era venuto a sapere da Caterina, compagna di Zenda con la quale si confidava, era che Luca aveva mandato quelle rose, ma ricoperte di colore verde. Si trattava di colore a tempera, distribuito un po' alla buona, lasciando intravedere il rosso naturale delle rose.

Zenda, all'epoca, non aveva parlato della cosa con nessuno tranne che con Caterina, sua compagna di classe, nonché migliore amica. Nonostante Zenda non socializzasse molto con il resto degli studenti, aveva una certa confidenza con lei. Il comportamento di Luca risultava inspiegabile a tutte e due.

Caterina, in seguito, avrebbe scoperto che anche Zenda provava simpatia per Luca, ma questi non si era mai avvicinato a lei.

Il bell'aspetto di Zenda, agli occhi delle ragazze, non era da lei stessa sfruttato. Questo le rendeva invidiose. Le altre compagne, infatti, si davano da fare con cipria, rimmel, rossetti e quant'altro per apparire più carine e attirare così l'attenzione dei ragazzi. Ma erano consapevoli del fatto che, per l'appunto, a Zenda era sufficiente rimanere com'era, col suo viso acqua e sapone, per essere attraente. Il fatto, poi, che lei non ne approfittasse, le faceva innervosire.

Zenda teneva molto al silenzio. Lo manteneva e amava ascoltarlo. Il suo non parlare, non chiacchierare, non confidarsi trovava sfogo nelle pagine di un diario che teneva sempre con sé, sia a casa, nella propria stanza, dove lo usava sotto la luce di una lampada, la sera, annotando i suoi pensieri, sia a scuola. A scuola, però, non lo usava come se si trattasse di un diario scolastico, ma lo teneva semplicemente dentro lo zaino.

Per il giorno del primo di aprile, le compagne di classe di Zenda decisero di farle uno scherzo, che inizialmente era stato ideato da una di loro, di nome Marika.

Marika s'era accorta del diario che Zenda teneva nello zaino, e si chiedeva che cosa ne facesse. La sua primordiale invidia verso di lei si tramutò in nervosismo, in quanto i comportamenti della enigmatica compagna apparivano inspiegabili e privi di significato.

Marika accennò alle altre compagne della misteriosa agenda che Zenda portava sempre con sé. Anche altre di loro l'avevano notata. Marika avanzò l'ipotesi che in essa non vi fosse addirittura scritto nulla e che l'attacamento di Zenda a quel diario fosse dovuto a una sorta di estremo feticismo. Marika avrebbe voluto vedere con i propri occhi se davvero Zenda ci avesse scritto qualcosa o se, come era giunta a sospettare, quel diario fosse privo di parole. Stimolando anche la sua curiosità, Marika spinse Caterina a chiedere in prestito il misterioso diario alla compagna.

Ottenuto quindi il diario da Caterina (non si sapeva, precisamente, come l'avesse convinta a consegnarglielo), Marika scoprì che esso non era affatto vuoto, ma conteneva

frasi, versi, poesie. Irritata ancor più per la sorpresa e per le sue convinzioni errate, pianificò lo scherzo.

Il giorno del primo di aprile, quindi, nel cambio dalla prima alla seconda ora, ognuna delle compagne di Zenda, leggendo un bigliettino fornito appositamente da Marika, citò una frase estrapolata dal suo diario.

La cosa provocò in lei uno sgomento incontenibile. Zenda si sentì come fosse stata denudata. Il suo sguardo si rivolse inevitabilmente verso Caterina, chiedendo, implorando e sottintendendo un gran "perché?!"

Caterina, ovviamente, si rese conto d'aver, seppure involontariamente, tradito la sua migliore amica, essendo stata il tramite di quello scherzo di cattivo gusto.

Zenda non riuscì quindi a restare in mezzo alle risa delle compagne quando entrò il professore della seconda ora che, avendo udito parte delle ultime frasi pronunciate dalle ragazze, esclamò, anch'egli ridendo:

"Cos'è? Un liceo o un circolo di poesia?"

Alzatisi, Zenda uscì raggiungendo i bagni.

"Non le uscì nessuna lacrima, il suo viso era asciutto," disse Raffaele, che l'aveva vista per caso, in quel momento, uscire velocemente dall'aula "ma ci mancò poco, era evidente."

Il racconto suonò famigliare ad Eugenie. Lei, però, le voci le aveva sentite solo nella sua testa.

Nessuna delle compagne, all'epoca, ebbe il coraggio di spiegare a Zenda il motivo dello scherzo. Nemmeno Caterina. In fondo, poi, un motivo giustificante non c'era.

Il diario di Zenda non fu restituito e lei, per una questione di orgoglio, fino a quel momento inespresso in altri modi da lei stessa, non chiese nulla a nessuno.

Il muro di silenzio che poco a poco prese a separarla dal resto della classe e, conseguentemente, della scuola, la indusse a chiudersi in una sorta di limbo che neanche a Caterina, che era stata la sua unica confidente, era concesso varcare.

Qualche giorno dopo, Marika bruciò il diario della compagna, forse spinta dal nervosismo creato dal notare il comportamento ancora più assente di Zenda.

Si raccontava, tra le ragazze, che alcune frasi, in seguito, avessero iniziato a comparire misteriosamente nel diario scolastico di Marika, facendola quasi andare via di testa.

"Ma, ovviamente, si tratta di dicerie…" Tagliò corto Raffaele.

In concomitanza a questo improbabile fatto, poco prima della fine dell'anno scolastico, Zenda, nella sua stanza si mise attorno al collo un cappio la cui estremità aveva legato al robusto lampadario appeso al soffitto. Il caso volle che sua madre, giunta a casa prima del solito, e chiamata Zenda, in quei momenti, non ottenendo risposta giungesse in camera sua, salvandola in extremis.

Dopo essere riuscita a rianimarla, alzato lo sguardo, la madre di Zenda si accorse che la figlia aveva imbrattato con un pennarello nero le pareti della stanza, con scritte, frasi e versi paragonabili a poesie.

Un sopralluogo nella stanza di Zenda avrebbe portato a scoprire un biglietto, firmato da un certo Luca.

"Il ragazzo delle rose!" Osservò Eugenie.

"Già." Confermò Raffaele, senza smettere di raccontare.

Nel colore dei tuoi occhi
Rose per cenerentola
E nella mia mente
Soli annodati osservano
All'universo noncuranti
Comportamenti dedicati.

Forse Zenda, non potendo rispondere a quel biglietto nemmeno nel suo diario, fu colta da un momento di abbandono, sfociato nella follia dell'autodistruzione.

Eugenie, nella sua stanza, stava gettando alcuni indumenti dentro a una borsa. Ne prendeva a manciate dalla cassettiera e li selezionava istintivamente, decidendo, in una frazione di secondo, se li avrebbe portati con sé oppure no.

Il campanello suonò appena prese in mano un paio di collant. Scocciata, ma non poi così tanto, gettò sul letto i collant e scese ad aprire.

Mauro lesse sulla sua faccia il nervosismo di cui Eugenie era preda in quel momento.

"Che diavolo vuoi?" Disse lei, sulla porta. E poi, prima che lui aprisse bocca per parlare: "Vieni su!"

"Devo dirti una cosa." Disse lui. La stanza di Eugenie, subito, gli sembrò in disordine. Poi vide la borsa da viaggio sopra il suo letto.

"Cosa fai?" Le chiese.

"Sto preparando il mio bagaglio." Rispose Eugenie, riprendendo a svuotare i cassetti. "Che cosa devi dirmi?"

"Dove vai?" Le chiese lui.

"Ti ho fatto prima io una domanda." Disse Eugenie, ferma, senza distogliere lo sguardo dai vestiti che teneva tra le mani.

"Va bene." Disse lui, sospirando. "So chi ha ucciso Zenda."

Lentamente, Eugenie voltò la testa verso di lui. E pensò che Mauro non era uno che faceva affermazioni azzardate e senza fondamento.

Cos'hai detto?, avrebbe potuto chiedergli, ma aveva sentito bene le sue parole. Lasciò cadere gli indumenti che aveva in mano sul letto, sedendovi.

"Ieri ho incontrato un mio cugino, che lavora nella polizia." Disse Mauro.

"Un tuo cugino?" Chiese lei.

"Già."

"Non sapevo che avessi un cugino nella polizia."

"Non l'avevo detto a nessuno e, anzi, l'ho tenuto nascosto soprattutto da quando Alfio e Claudio hanno iniziato a fare le loro ipotesi sull'omicidio…"

"Omicidio, quindi…" ripeté Eugenie, "non suicidio…", con voce tremante, provando un impercettibile sollievo.

"Esattamente." Disse Mauro. "Il suicidio è stata un'ipotesi scartata in partenza, perché tutte le tracce rilevate sul luogo del ritrovamento del cadavere davano ad intendere che la morte era stata provocata da un'altra persona."

"E si sa chi…?" Chiese Eugenie.

"Hanno già indagato, sanno tutto…"

"Tutto cosa?" Chiese Eugenie, impaziente, rimasta a bocca aperta.

"La storia di Zenda, quella che a noi è stata raccontata da Raffaele, era già stata riferita da lui stesso agli inquirenti che lo avevano intervistato. Inevitabilmente, questi fecero visita alle ex compagne di classe di Zenda, ritenendo che la cosa potesse aiutare lo svolgersi delle indagini. Qualcuna di loro, forse, conosceva l'autore del delitto…"

Lo sguardo di Eugenie rivelava curiosità, mentre Mauro non dava segni di voler smettere di raccontare.

"E perché i giornali non hanno parlato di questa indagine?" Lo interruppe lei.

"Tutto è stato tenuto lontano dalle telecamere e dai giornali."

"E perché?" Chiese lei, incredula. "Non te l'ha detto tuo cugino?"

"La questione si era rivelata delicata fin dal principio dell'indagine. Quella vera, cioè quella che partì quando Raffaele fu intervistato." Disse Mauro. "La svolta decisiva avvenne quando Caterina testimoniò. A Caterina pesava troppo il rimorso per ciò che era accaduto nella sua classe, il

giorno dello scherzo a Zenda. Così, raccontò alla polizia il piano che Marika aveva escogitato.

"Al che, gli investigatori si sono rivolti a Marika…" Aggiunse Eugenie.

"Già," confermò Mauro, "accusandola di omicidio, dopo aver confrontato su di lei le tracce rilevate il giorno del ritrovamento, che all'epoca non risultavano collegabili a nessuno…"

"Ma, scusa…" lo interruppe ancora Eugenie, "Raffaele deve aver raccontato di Marika! Perché la polizia ha aspettato che testimoniassero le altre ragazze prima di andare da lei?"

Mauro ci pensò sopra. Poi disse: "Raffaele, a loro, ha detto che lo scherzo era stato organizzato dalle compagne… non da una di loro in particolare."

Eugenie apparve spaesata.

"Sei sicuro? A noi Raffaele disse che l'idea era stata di Marika." Disse.

"Ascoltando mio cugino non avevo afferrato che Raffaele, nel suo racconto, doveva aver modificato le informazioni sull'origine dello scherzo. Sono venuto qui di corsa, per rivelarti la soluzione del mistero…", disse Mauro, pensieroso, "…ma ora mi accorgo che in essa se ne cela un altro…"

"Magari Raffaele non c'entra nulla. Un particolare può sfuggire a tutti." Disse Eugenie, ma Mauro vedeva che l'amica si stava arrampicando sugli specchi, per non arrivare ad ammettere di avere paura. Perché la storia di Zenda, ora se ne rendevano conto tutti e due, aveva ancora dei lati oscuri, forse al di fuori della loro stessa immaginazione. Di questo aveva paura Eugenie: che uno scherzo apparentemente innocuo non fosse stato frutto di una semplice antipatia, ma l'inizio di un infondato, profondo e malato odio nei confronti di Zenda.

Capitolo 4

"Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo! Merda!" Gridò Eugenie, gettando i suoi vestiti in giro per la stanza. "Lo sapevo… che in questa cazzo di storia c'era qualcosa di strano!"

"Dai, Eugenie, non fare la pazza!"

"E che cosa devo fare, allora?" Gridò ancora lei, mentre disfaceva la borsa sopra al suo letto, sparpagliando gli indumenti sul pavimento. Poi, guardando Mauro in faccia: "E tu perché sei venuto a raccontarmi questa storia adesso, mentre sto per andarmene via da tutto lo schifo che c'è stato?"

Mauro era senza parole.

"Eh? Perché?" Gridò ancora lei, con la bocca a due centimetri dal viso di lui.

"Vuoi sapere il perché?" Le chiese Mauro, calmo, immobile.

Eugenie singhiozzò. Una volta, poi un'altra. Nessuna lacrima usciva dai suoi occhi, mentre si inginocchiava a terra e prendeva tra le mani la prima cosa che le capitava e che avrebbe voluto strappare in mille pezzi. Si accorse poi che aveva afferrato la maglietta dei Napalm Death, quella regalatale da Gianluca, e vi affondò il viso.

"No… non voglio sapere più niente…." Disse, attraverso il tessuto.

"Tu, Eugenie, sei stata la persona più vicina a Zenda nei suoi ultimi giorni di vita. La sua morte ti ha gettato nella disperazione, e, purtroppo, ha generato occasioni per sparlare di lei da parte di qualcun altro. Sono state avanzate ipotesi assurde sul suo conto, su quello che noi immaginavamo avendo visto solamente una microscopica parte della sua esistenza. Nessuno immaginava che dietro ai suoi occhi inespressivi ci fosse una storia tanto triste.

"Be', ho pensato che la verità sull'accaduto avresti dovuto conoscerla tu. Forse avresti avuto il diritto di sapere tutto anche prima di me, prima di qualsiasi altro."

Eugenie si alzò lentamente e si sedette sul letto.

Anche Mauro si sedette accanto a lei e le circondò le spalle con un braccio.

Alcune lacrime avevano bagnato la maglietta che Eugenie teneva ancora in mano e che tra poco, se Mauro non gliene avesse allungato uno, avrebbe usato come fazzoletto.

"Dove stavi andando?" Le chiese lui.

"Lontano." Rispose lei.

Nessuno disse più nulla, mentre l'una prese a scivolare sull'altro. I loro abiti caddero sul pavimento, come a delineare le ultime pennellate sulla tela, nel quadro di vestiti

che Eugenie aveva abbozzato. Un frammento di sole pomeridiano entrava nella stanza, attraverso il balcone semichiuso.

I loro corpi si unirono in un amplesso che sapeva di abbandono e di frenesia assieme, uno sfogo che li scaricava dalla tensione fino a quel momento accumulata.

Al centro di quel tappeto di abiti, distesa sul letto tra le braccia di Mauro, Eugenie s'accorse che nella sua mente, ora, c'era un interrogativo che necessitava di trovare risposta. L'immagine concreta di Raffaele e quella astratta di Marika nascondevano qualcosa.

Certo, il gesto di Roberto forniva una scusa per porre fine alla catena di sospetti infondati. Tutto sembrava essere giunto a una conclusione. Ma ora le carte in tavola avevano ripreso a confondersi. In questo caso, però, l'enigma non sarebbe stato dato in pasto ad Alfio e Claudio, affinché ne cercassero una soluzione. Al centro di quella spirale dai lati oscuri c'erano solo Eugenie e Mauro.

"Chiamiamo Raffaele?" Chiese Eugenie, avvertendo il destarsi dell'amico.

"No." Disse Mauro. "Andiamo da lui."

Capitolo 5

"Non è una gran bella storia quella che riguarda le compagne di Zenda." Disse Raffaele, dopo aver fatto accomodare in salotto Eugenie e Mauro.

"E nemmeno la sua!" Sbottò Eugenie. Mauro, però, le toccò un braccio con la mano facendole segno di lasciarlo parlare.

"Lo scherzo delle frasi prese dal diario di Zenda" continuò Raffaele, "fu, sì, ideato da Marika, ma alla proposta della stessa di metterlo in atto, poi, le ragazze diedero il loro consenso."

"E con ciò?" Chiese Eugenie, interrompendo di nuovo le parole di Raffaele, anche se non si poteva dire che egli fosse molto propenso a raccontare di nuovo il fatto in questione.

"Marika ideò quello scherzo, di cattivo gusto se volete, ma che si presentava come uno scherzo innocuo da fare il primo giorno di aprile. L'attuazione dello stesso, comunque, è avvenuta da parte di tutte le ragazze in classe con Zenda."

"Intendi dire che la responsabilità non è da attribuire esclusivamente a Marika?" Chiese Mauro.

"Esattamente." Rispose Raffaele.

"Il cugino di Mauro, che è poliziotto, dice che tu non hai nominato Marika raccontando la storia di Zenda." Disse Eugenie.

Raffaele, udito ciò, apparve spaesato. Non aveva confidenza con Mauro, e il fatto che fosse venuto a scoprire dettagli sulle sue azioni lo mise sulle difensive.

"Non l'ho fatto perché non era mio compito incolpare qualcuno." Disse. "E, come ho detto, alla fin fine quello scherzo è avvenuto da parte di tutte le ragazze della classe…"

Eugenie e Mauro si scambiarono un'occhiata.

"Un momento." Disse Eugenie, spostandosi un po' in avanti ma rimanendo comunque seduta sul divano. "La prima volta che tu ci parlasti di Zenda, dicesti che lo scherzo era stato opera di Marika…"

"Non l'ho detto!" Esclamò Raffaele. "Forse l'ho dato ad intendere, ma non l'ho detto…" Disse poi, mettendosi una mano sulla fronte. Mauro notò l'agitazione di Raffaele ed era curioso di conoscerne il perché.

"Ok," disse ancora Eugenie, "fatto sta che la polizia ha interrogato le compagne di Zenda, risalendo così a Marika, e riconducendola al delitto tramite degli indizi trovati sul luogo del ritrovamento."

Raffaele spalancò gli occhi, apparendo ancora più sconvolto. Poi, lentamente, tornò a massaggiarsi la fronte, finendo per coprirsi il viso con la mano.

Eugenie e Mauro aspettavano una reazione.

"Chi ha fatto il suo nome?" Chiese Raffaele più tardi, tolta la mano dal viso.

Saliti sull'auto, i tre si dirigevano verso la casa di Caterina. Eugenie e Mauro non sapevano esattamente perché, ma era evidente che un motivo c'era.

Attraversarono viali che Eugenie non aveva mai percorso, strade che non aveva mai visto. Le sembrava di essere finita nella scena finale di un film, nella quale i protagonisti si accorgono che l'unica cosa da fare è correre per evitare il peggio, quando però forse il peggio è già accaduto, e la loro parte è quella di andare a verificarlo.

Pregò affinché non fosse così.

Dalle casse dell'autoradio di Raffaele, poste alle estremità del cruscotto, giungeva alle orecchie di Eugenie della musica. Assomigliava a quella che aveva sentito suonare dal gruppo di Raffaele, in alcuni momenti, ma si sentiva che non era un complesso italiano. Si trattava di un cd che probabilmente Raffaele teneva sempre dentro il lettore, perché Eugenie non gliene aveva visto inserire nessuno. Il volume era basso e ad Eugenie sembrò che Mauro non si

fosse nemmeno accorto che la radio era accesa. Era più che probabile che fosse immerso in altri pensieri.

Eugenie si chiese quale gruppo suonasse quella musica, ma non le sembrò il momento per fare una domanda del genere.

Stavano percorrendo una strada, ora, ai cui lati si stendevano campi coltivati. Mauro rivolse uno sguardo interrogativo a Raffaele, sorpreso dal lungo tragitto che stavano eseguendo. Raffaele, però, non distoglieva lo sguardo dalla strada. Mauro temette per un attimo che in un ipotetico e misterioso disegno che unisse Marika e Caterina fosse implicato anche lui. Cercò di scacciare subito quel pensiero, perché era solamente di Raffaele che lui ed Eugenie potevano fidarsi ora.

"Caterina abita piuttosto distante dalla sede del liceo che abbiamo frequentato." Disse Raffaele. "Se lo vuoi sapere, conosco il suo indirizzo, ma non sono mai stato a casa sua."

Il clima, all'interno dell'auto, si stava evidentemente raffreddando.

"Chi sono questi che suonano?" Chiese Eugenie a Raffaele, riferendosi alla musica proveniente dagli altoparlanti dell'autoradio.

"I P.O.D." Disse Raffaele. Solo allora Mauro pose attenzione a quella musica.

"Non sono italiani, vero?" Chiese ancora Eugenie.

"Americani." Disse Raffaele.

"Che cosa significa P.O.D.?" Chiese Mauro.

"Payable on Death."

"E cioè?"

"Pagabile in punto di morte."

Capitolo 6

"Allora, hai sentito? Buttati a terra!"

"Smettila, scemo! Che cazzo fai?"

Alfio teneva un fucile da caccia puntato contro Caterina, che, inginocchiata a terra, sul prato dietro casa sua, lo guardava con sguardo implorante senza pronunciare una parola.

Claudio era dietro di loro.

"Vaffanculo!" Gli urlò Alfio, mantenendo lo sguardo e la canna del fucile puntati contro la ragazza.

"Vaffanculo un corno, cazzo!" Gridò Claudio. "Marika è rinchiusa, che diavolo vuoi fare?"

"Abbiamo fatto un patto, e i patti vanno rispettati!"

"Non valgono più niente, quei patti! Se l'ammazzi, finirai in prigione!"

Caterina rimaneva a terra, con la bocca semiaperta ed il viso umido di lacrime. Le scappò un singhiozzo, ma si zittì subito, timorosa della reazione che avrebbe potuto avere il ragazzo che aveva di fronte.

Raffaele accostò sul lato sinistro di quella strada di campagna, di fronte alla casa di Caterina. Spense velocemente l'autoradio e scese dall'auto, seguito da Mauro e da Eugenie.

I tre si avvicinarono al cancello della casa. Raffaele si bloccò con la mano a pochi centimetri dal campanello, riabbassandola subito dopo.

Scavalcò il cancello, alto poco più di un metro e mezzo. Mauro lo seguì, aiutando poi Eugenie a fare la stessa cosa. Percorsero la passerella in mezzo al giardino, giungendo alla porta di casa. Raffaele vide che le finestre erano chiuse. Bussare alla porta equivaleva a suonare il campanello.

"Che cosa sta succedendo?" Chiese Eugenie, a bassa voce.

"Non lo so." Le rispose Mauro. "Ma ho un brutto presentimento."

"Grazie!" Disse Eugenie, con l'ultimo briciolo di ironia che le era rimasto.

Raffaele, dopo aver ipotizzato che all'interno della casa non vi fosse nessuno, si avvicinò a loro.

"Allora, cosa facciamo?" Chiese Eugenie.

"C'è un cortile, sul retro?" Chiese Mauro.

Raffaele rivolse lo sguardo a un angolo della casa.

"Aspettatemi qui." Disse.

Poco dopo, Eugenie vide Raffaele oltrepassare quell'angolo.

Egli era ormai fuori dalla sua visuale, e da quella di Mauro, quando fu raggiunta da una forte emozione.

"Ho…" riuscì a pronunciare, prima che il silenzio nell'aria fosse violato dal suono di uno sparo.

"…paura."

Finiva così il testo che Gianluca aveva scritto in memoria di Zenda, spinto da Eugenie a tramutare in una canzone lo sgomento provato dai ragazzi della scuola, ma soprattutto da lei stessa.

Non aveva detto a nessuno che aveva scritto quel brano perché aveva pensato di poterlo suonare al concerto che invece gli avevano impedito di fare regolarmente.

Con quel pezzo di carta in mano, Gianluca non sapeva se, ormai, fosse stato meglio bruciarlo o scendere nel garage di casa per farne davvero una canzone.

Il pensiero di Eugenie, e il ricordo dell'urlo che emise quando riconobbe il corpo dell'amica riverso al suolo tra le siepi, lo spinse a scendere.

"Aaah!" Udirono.

Mauro corse all'angolo della casa. Si appostò addosso alla parete laterale dell'abitazione. Eugenie lo seguì. Lo spavento appena provato le impediva di azzardare qualsiasi conclusione riguardo a ciò che poteva essere accaduto, perché rifiutava di immaginare qualsiasi cosa prima che fosse verificata.

Non si rendeva nemmeno conto del rischio che lei avrebbe corso nell'andare sul retro, ma il suo istinto la spingeva a seguire Mauro.

La mano del ragazzo premeva più forte contro le labbra di Caterina, la quale era tenuta ferma dal gomito dell'altro braccio di lui, che impugnava il fucile con il quale aveva sparato al compagno. Questi, a terra, sanguinava da una gamba e si tratteneva dall'urlare emettendo dei mugolii.

Appostatosi contro l'angolo laterale della casa, Mauro vide che Raffaele, più in là, stava sbirciando sul retro. La cosa lo sorprese, risollevandolo.

Aveva pensato, infatti, che Raffaele fosse stato raggiunto dallo sparo di prima. Raffaele si voltò verso di loro e fece segno di chiamare qualcuno.

"Bisogna chiamare la polizia." Disse Mauro. Poi, guardando in viso Eugenie: "Dovresti entrare in casa e cercare un telefono."

"Corro." Disse lei. E sparì agli occhi di Mauro.

"L'hai voluto tu, allora, che non fosse una cosa veloce e il più possibile indolore…"

La porta non era chiusa a chiave ed Eugenie si trovò subito all'interno della casa. Si guardò attorno, ma non trovò ciò che cercava. Salì allora le scale. Alla sua destra, vide una porta. A sinistra un corridoio, al termine del quale c'era un telefono, sopra un armadietto.

Raffaele fu raggiunto da Mauro, che guidato dall'aver riconosciuto una voce fin troppo familiare non poté rimanere fermo.

"C'è un ragazzo ferito, là dietro." Disse.

"E Caterina?" Chiese Mauro.

"L'altro la tiene ferma. Ha un fucile."

"L'altro?" Si chiese Mauro. "…Eugenie sta cercando di chiamare la polizia." Disse subito dopo.

"Bene." Disse Raffaele. "Ma non so quanto tempo ci metteranno ad arrivare."

"Basta che giungano prima che quello faccia fuori Caterina o il ferito." Disse Mauro. "A proposito, i due là dietro, li conosci?"

"No. Ma mi sembra d'averli già visti, da qualche parte." Disse. "Quello col fucile è spaventosamente sicuro di quello che vuol fare."

Mauro l'aveva già capito, questo. Quello di cui non aveva la certezza e che, anzi, aveva paura solo ad immaginare, era delle identità dei due sicari che, dietro quella casa, volevano rendere Caterina vittima di una vendetta assurda.

Eugenie riappese, dopo aver parlato per mezzo minuto, spiegando la situazione ed il luogo in cui si trovava. Fortunatamente s'era ricordata il numero civico fissato al cancello della casa di Caterina.

Uno strano presentimento, però, la avvertiva che il tempo non era molto, che gli eventi stavano precipitando, là fuori, e che c'erano troppe persone in pericolo.

Percorse il corridoio lungo il piano superiore.

"Mmmmmhhhhh!"

"Aaaaahhh!" Urlò Alfio.

Subito dopo aver morso la mano che lui teneva sulla sua bocca, a poco a poco apertasi quasi del tutto, Caterina sferrò un calcio sulle gambe di Alfio, riuscendo a liberarsi dalla sua presa, e iniziò a correre, attraverso il prato, dietro casa sua.

"Stronza!" Urlò Alfio, puntandole contro la canna del fucile.

Correva verso il sole, Caterina, che scendendo all'orizzonte l'avrebbe portata, attraverso di esso, al cielo. Correva disperata, con la straordinaria consapevolezza però che di lì a poco quella storia sarebbe finita per sempre.

Correva libera, avrebbe raggiunto il sole, non sarebbe mai morta tra le braccia di quel ragazzo, ma piuttosto con le braccia all'aria, al mondo, attraverso il quale avrebbe raggiunto la luce, la libertà, e qualunque incubo sarebbe svanito. Niente avrebbe contato più, nulla di quegli orrori terreni, della morte di Zenda, della incarcerazione di Marika, di qualunque scherzo, di qualunque vendetta. Niente di tutto questo significava nulla.

Per mezzo della sua corsa, Caterina si stava allontanando da quel ciarpame, dallo sporco che non avrebbe mai voluto vedere, che non avrebbe mai voluto conoscere.

Un proiettile la raggiunse e, quando il suo corpo cadde, Caterina si vide, più avanti, ancora in piedi, intenzionata a raggiungere il sole che, impassibile, era intento a portare a termine un altro dei suoi infiniti tramonti…

Capitolo 7

Dal diario di Marika (calligrafia di Zenda):

Omini,
uno sopra l'altro,
destinati ad accendersi e spegnersi in continuazione,
prigionieri nel loro stesso corpo.
Gialli rossi verdi, di tutti i colori.
Ogni tanto un tilt.
La guerra.

I fiori, tra i quali Mauro aveva riconosciuto delle bocche di leone, giacevano a terra, accanto ai frammenti del vaso che prima li teneva uniti alle stesse radici. Era un vaso piuttosto grande, quello che Eugenie aveva fatto cadere sulla testa di Alfio dalla finestra del bagno. Forse Alfio aveva colpito Caterina di striscio perché raggiunto dal vaso, o forse aveva semplicemente sbagliato mira.

Non che a Mauro interessasse entrare in merito alla giusta versione dei fatti. Si trattava di semplice curiosità. O meglio, dell'aver notato come le cose erano avvenute con una sincronia inaudita. Prima, tra l'altro, Claudio probabilmente aveva cercato di chiedere aiuto, avendo udito l'arrivo della

sua auto, ma Alfio l'aveva colpito dopo aver afferrato Caterina per immobilizzarla.

Mauro immaginò il patto folle che doveva aver legato Alfio, Claudio e Marika. Anche Raffaele doveva essere stato costretto a mantenere la promessa di non fare il nome di Marika con la polizia, ma sapendo che la polizia l'aveva scoperta, intuì che doveva esserci una persona in pericolo, e che i patti dovevano sciogliersi.

Mauro pensò che forse non si sarebbe mai reso conto della malvagità che era in grado di alimentare un essere umano, estendendosi lungo territori diversi.

Mauro e Raffaele, appoggiati alle portiere dell'auto parcheggiata davanti alla casa di Caterina, fissavano la strada sterrata. Seguirono con lo sguardo l'auto della polizia e le ambulanze che la percorrevano allontanandosi.

Quando la polvere sollevata dagli altri veicoli si esaurì, i due salirono in auto. Un'altra pattuglia, dietro di loro, era pronta a scortarli fino alla centrale.

Non era il caso di accendere la radio, pensò Raffaele. Ciò che era successo sarebbe rimasto comunque alle loro spalle.

"Conosci da molto Caterina?" Chiese Mauro a Raffaele.

"Sì, ma non del tutto." Disse lui. "E' sempre stata una ragazza taciturna, sulle sue. E' quel tipo di ragazza che non sai mai cosa pensa, che non lo riesci a immaginare." Rispose Raffaele. "Spero solo che in questo momento sia ancora in grado di farlo."

"Non ti preoccupare… non è niente… te la caverai…"

Il suo sguardo rivelava rassegnazione. Eugenie le teneva una mano mentre, tra alcune lacrime, e tirando su col naso, pronunciava parole che sperava lei percepisse come rassicuranti.

Caterina era distesa sul lettino dell'ambulanza, lo sguardo teso a contemplare il soffitto del veicolo, immobile, non fosse che per il battito del suo cuore, che Eugenie avvertiva tenendole il polso. Gli occhi di Caterina rimanevano aperti e spaventati, mentre dalle sue labbra socchiuse non usciva alcun suono.

Eugenie aveva sentito dire da qualcuno, una volta, che in alcune situazioni le persone colpite da un trauma non riescono a decifrare i discorsi di chi gli sta accanto, ma riescono a malapena a percepire dei suoni indistinti uscire dalle loro bocche.

"…Non è niente…non è niente…" ripeteva Eugenie.

C'era anche un infermiere, all'interno dell'ambulanza, oltre a quello che guidava, ma Eugenie non badava a che cosa stesse facendo. Eugenie avrebbe potuto sentirsi fuori luogo, mentre cercava di rasserenare una ragazza che non aveva mai visto prima di quel giorno, ma era in Caterina, nella sua disperazione, in quel momento, che vedeva lei stessa, vittima di ciò che aveva vissuto in prima persona un paio di mesi prima.

Alfio fu sistemato in un carcere minorile. Non avendo egli portato a compimento un assassinio, a differenza di Marika, sarebbe forse stato trasferito successivamente in un riformatorio.

Ma questo ad Eugenie non interessava.

Ad Eugenie importava di lasciare che il tempo trascorresse, portando quella storia in un luogo remoto della sua memoria.

Caterina si riprese presto dallo shock. Provava una immensa gratitudine nei confronti di Eugenie, che, con Mauro e Raffaele, l'aveva salvata, tirandola fuori da una situazione terribile. Le due ragazze diventarono amiche e, in seguito, durante quell'estate, capitò loro di uscire con i ragazzi.

Eugenie e Mauro si accorsero di stare bene assieme. Non si poteva dire lo stesso di Caterina e Raffaele, i quali, conoscendosi da diverso tempo, forse avevano già valutato la possibilità di un'unione, ma con scarsi risultati. Eugenie immaginò che potesse essere così avendo notato un certo tipo di sguardi tra loro. Ma non avrebbe saputo dirlo con certezza. In fondo, poi, la cosa non la riguardava.

"…Leave behind this place -
Don't ever look back …"
P.O.D., Outkast

Epilogo

"I descend from grace
In arms of undertow
I will take my place
In the great below"
NINE INCH NAILS, The great below

Riguardava Eugenie invece il rapporto che aveva avuto in quegli anni di scuola con Gianluca: un'amicizia autentica, caratterizzata da interessi comuni e cresciuta nella consapevolezza di trovarsi sulla stessa barca, pur senza i remi in mano. Tutti e due comunque pronti a prendere il largo.

Gianluca era stato espulso dal liceo in seguito all'episodio incendiario, non potendo essere ammesso alla classe successiva e nemmeno, eventualmente, a ripetere l'anno.

Diario di Gianluca (da un foglio di quaderno strappato):

Eugenie, ti ho visto. Oggi.

Eri al supermercato, con tua madre.

Ti sono cresciuti i capelli. E porti sempre quel grazioso orecchino sul naso, al quale ora, ho notato, se n'è aggiunto un altro.

Non sono venuto a salutarti. Perché tanto, ormai, non ha più senso vederci… parlarci…

Farebbe solo male… a me più che a te… Perdona il mio egoismo.

Il fatto è che forse non c'è più niente da dire… come in quella canzone, ricordi?

Ma che senso ha ricordare se ciò che finisce, finisce per sempre?

La scomparsa di Zenda ha segnato la vita del liceo. E quindi la nostra. Ma percepivo che la cosa aveva fatto male a te più che a qualsiasi altro. Nonostante questo, non sono rimasto al di fuori delle dicerie che s'erano create. Il fatto era che non riuscivo a sopportare l'idea di tanto accanimento da parte dei compagni per la morte di una ragazza qualunque.

Devo dirti ora infatti che il mio apparente atteggiamento di rispetto era invece indifferenza. Vergognosa, perché una ragazza qualunque non esiste. La verità è che siamo nascosti, tutti, chi più chi meno.

Me ne vado, Eugenie, abbi cura di te. Ma, più che altro, dimenticami.

Un bacio dall'aldilà. Tuo, Gianluca.

"Tutti e due pronti a prendere il largo."

Fu a settembre, poco prima che iniziasse il nuovo anno scolastico, che Eugenie constatò, tramite questo biglietto recapitatogli misteriosamente nella cassetta della posta di casa, che lui era riuscito a farlo.

APPENDICE A IL DIARIO DI ZENDA

Circa otto anni prima

Negli ultimi giorni di scuola, dalle prime classi proveniva regolarmente un baccano costante, come d'altronde era legittimo che fosse. Raffaele ricordava infatti di aver combinato scemate in classe con i suoi primi compagni proprio in occasione di quel breve e spensierato periodo. In quarta liceo, però, non si poteva concedere di organizzare guai simili. In compenso, in vista oltretutto del fatto che non l'avrebbero ammesso all'anno successivo soprattutto in base alla sua condotta, approfittava della rassegnazione dei professori nei suoi confronti per uscire dall'aula e passeggiare nei corridoi. I docenti del liceo lo consideravano ormai un soggetto irrecuperabile, e Raffaele ne era consapevole. Nonostante questo, non si demoralizzò mai e, anzi, contava di poter riuscire in altri ambiti, per esempio nel campo della musica. Avrebbe potuto ritirarsi da un momento all'altro senza ripensamenti.

Raffaele fece una sosta in bagno, prima di prendere a percorrere lentamente il corridoio del primo piano, sbirciando di sfuggita all'interno delle aule dalle porte socchiuse o

addirittura aperte, tanto era il caldo da sopportare. Gran parte delle classi era impegnata in attività di ripasso. Ma in alcune aule si poteva respirare un'aria più leggera. Si trattava appunto delle aule delle prime classi. Raffaele percorse il corridoio che le affiancava e, tra le porte, ne notò una chiusa e, stranamente, dalla quale non proveniva alcun suono udibile come dalle altre.

Immaginò che fosse vuota, ma, passando accanto ad essa, sentì una sorta di brusio provenire dall'interno. Fu accostandosi alla porta che capì che si trattava di qualcuno che stava mormorando. Raffaele riconobbe la voce di una ragazza.

"…sono assolutamente certa che in lei c'è qualcosa di soprannaturale." Diceva. "Ha cercato di farla finita perché la sua condizione era insopportabile a lei stessa."

E poi: "E' ridotta ad un vegetale perché se lo meritava."

"Ma…" la interruppe un'altra voce femminile, "…sei sicura di quello che dici?"

"Non ne sono sicura." Rispose la ragazza. "Ne sono certa!"

E quindi: "Hai visto anche tu quelle frasi. Come possono essere comparse dal nulla? Zenda ha dei poteri paranormali. Il suo comportamento era solo un espediente per non darlo a vedere."

Seguirono alcuni secondi di silenzio, nei quali Raffaele si scostò dalla porta, valutando l'ipotesi che le ragazze uscissero. Ma non fu così.

"Vi prometto questo oggi: se un giorno lei dovesse uscire dallo stato di vegetale nel quale ora si trova, per tornare a condurre una vita quantomeno normale, farò di tutto per farla tornare nuovamente nel suo limbo, dove sta sicuramente meglio."

A Raffaele quel discorso suonò quanto di più temerario avesse mai sentito, suscitando in lui una strana sensazione di spavento, in netto contrasto con l'aria leggera che aveva respirato fino a poco prima nel resto del liceo.

"…In occasione dello scherzo del primo di aprile, siamo state complici." Continuò la voce. "Anche senza volerlo, lo saremo qualunque cosa accada in seguito, in quanto conseguenza dello stesso. Farò di tutto affinché si rimanga unite da questo accordo e, se qualcuno lo scioglierà, sarà punito."

A quelle parole, Raffaele si scostò bruscamente dalla porta, provando la strana urgenza di allontanarsi.

Fece in tempo a farlo, ma solo di pochi passi, che la porta si aprì. Dall'aula uscì una ragazza. Aveva un paio di jeans e una maglietta scura. Dal suo viso spiccavano le labbra lunghe, ornate da un rossetto sanguigno. I suoi lineamenti tradivano la sua già nota età post-adolescenziale.

Raffaele teneva le mani nelle tasche dei larghi pantaloni. I suoi occhi incrociarono quelli di lei, vagamente seducenti.

"Ho bisogno di te." Disse Marika, avvicinatasi a lui, mentre una mano scivolava fino al suo fondoschiena.